

Il presidente della Confindustria torna a puntare il dito contro quel clima che, a suo dire, ha prodotto l'omicidio Biagi. La risposta dei sindacati in una campagna unitaria contro il terrorismo.

HSL

HIC SUNT LEONES

accessori

Agli americani non piacciono i presidenti bugiardi

FABRIZIO BATTISTELLI

Magari in Italia non importa a nessuno, ma in America il presidente Bush sta correndo un grosso rischio a causa della sua politica in Iraq. Innanzitutto perché, contrariamente alle previsioni dell'amministrazione, la pacificazione del paese è lontana, l'ordine pubblico è quotidianamente a repentaglio, e il processo di restituzione agli iracheni della sovranità e della democrazia non è neppure iniziato. Quello degli Stati Uniti in Iraq non è ancora un regime di occupazione militare ma, se un mutamento drastico non interviene subito, lo sta diventando. E pensare di occupare militarmente una nazione islamica di 27 milioni di abitanti con le caratteristiche politiche e sociali dell'Iraq è una follia; anche per la superpotenza mondiale, come hanno riservatamente ammonito gli israeliani sulla base della loro esperienza in Libano.

Se gli esiti della guerra sono altamente incerti per gli Stati Uniti - e ahinoi per i loro più o meno tempestivi alleati sul campo - il vero problema di Bush sono i presupposti di essa. Gli Stati Uniti, infatti, hanno prima premuto sull'Onu e quindi si sono impegnati unilateralmente con gli inglesi, per fermare con un intervento militare due minacce attribuite al regime iracheno: il possesso delle armi di distruzione di masse e il sostegno al terrorismo internazionale. A quasi tre mesi dall'inizio della guerra, sulla scena del delitto risaltano un assordante silenzio e un vistoso vuoto in tema di prove. Per quanto reparti delle forze armate degli Stati Uniti abbiano setacciato in lungo e in largo il territorio iracheno, a tutt'oggi gli armamenti chimici e biologici di Saddam, per non parlare dei suoi piani nucleari, non sono saltati fuori. Analogamente, né alla soppressione del regime di Bagdad ha rallentato l'offensiva terroristica di Al Qaeda, né soprattutto i colpi che, mediante gli arresti, sono stati inflitti all'organizzazione di Bin Laden hanno fornito la minima evidenza di un ruolo iracheno nel terrorismo dei fondamentalisti islamici.

La domanda che un crescente numero di commentatori politici si sta ponendo a questo punto negli Stati Uniti e in Gran Bretagna è: perché abbiamo fatto la guerra? E la risposta è: perché i nostri governi ci hanno garantito che essa era necessaria di fronte ad una minaccia non altrimenti neutralizzabile. A differenza di altri, più smalizati, paesi del mondo, in America i cittadini si irritano se il governo garantisce come vera una cosa che poi si rivela infondata. Anzi, diventano furiosi e pronti rapidamente a passare dal consenso più fiducioso alla severità più intransigente. Un presidente degli Stati Uniti è in corso nell'impeachment per aver dichiarato di ignorare che il suo partito spiava le telefonate del partito avversario; un altro ci è andato vicino perché non ha ammesso subito di aver avuto una relazione extraconiugale.

Tutto questo viene ritenuto bizzarro in Italia, ed anzi tende a suscitare ilarità. Si sottovaluta così uno dei tratti basilari della cultura americana, fondata sull'aut aut protestante: un'autolimitazione non di poco conto alla comprensione dei fatti, visto che riguarda il paese protagonista della scena mondiale. È invece possibile che le bugie diffuse pubblicamente da Bush sui veri motivi della guerra all'Iraq si ritorcano presto contro il presidente. E che l'oggetto sia ben più serio di quelli inizialmente tenuti nascosti da Nixon e da Clinton non costituirà un'attenuante agli occhi del cittadino americano. Per ora sono soltanto alcuni giornalisti e alcuni intellettuali coraggiosi che reclamano la verità sulla vicenda irachena. Altro sarà il discorso se cominceranno a muoversi le istituzioni e l'opposizione politica. Se, in particolare, i candidati democratici alla Casa Bianca faranno dell'insincerità delle affermazioni di Bush uno dei temi della loro campagna elettorale. In queste condizioni, l'opinione pubblica chiederà conto al presidente dell'incondizionata fiducia che gli ha offerto dall'11 settembre a oggi, in pace e in guerra: e se non riceverà una risposta convincente, sarà spietata. Questa, chechché ne pensino i cinici ammiratori della forza sparsi per il mondo, è la più straordinaria risorsa politica dell'America.



Sta per scadere la presidenza greca. Sono stati mesi difficili, con il conflitto in Iraq, ma anche importanti, dall'allargamento a Est ai lavori della Convenzione per la Costituzione.

EUROPA



HSL

HIC SUNT LEONES

accessori

Berlusconi dà ai giudici un appuntamento inutile. La camera gli regala l'impunità

Nessuno lo può giudicare. Nemmeno de Villepin

Il ministro francese critica il viaggio in M.O. E lui replica: stia zitto

L'ULTIMA MAGIA



Harry Potter non c'è più, portato via da volgarissimi ladri. Così sono scomparse, vicino Liverpool, 7.680 copie della quinta puntata della saga che ha sbancato il mercato editoriale per ragazzi.

Un danno da 130.000 sterline. Niente, rispetto alla pubblicità garantita dalla notizia. *(Foto Reuters)*

Clandestini. Ma perché non li ammazzano tutti? Così parla la “pasionaria” leghista di Lampedusa

Inciultà, barbarie, razzismo? Si può scegliere nel vocabolario la parola più adatta per bollare affermazioni come quelle di Angela Maraventano, camicia verde di Lampedusa. «Umberto Bossi ha ragione - dichiara - perché non li ammazzano tutti questi clandestini che arrivano nella mia isola?». Forse non sapeva - almeno vogliamo sperarlo - che qualche miglio più a sud la guardia costiera era impegnata a ripescare nelle acque del Canale di Sicilia i primi cadaveri dei settanta disperati, naufragati qualche giorno fa mentre cercavano una via di fuga dalla loro condizione disumana.

Nelle stesse ore due ministri guerreggiavano - è il caso di dirlo - sul medesimo tema. Ad Antonio Martino, che aveva bollato le recenti esternazioni di Bossi come “rumori politici” influenti, replicava immediatamente il ministro della giustizia. Stimolato dalla responsabilità istituzionale dell'interlocutore, Castelli ha assicurato che non consentirà mai che il sacrificio dei soldati italiani che nel '15-'18 morirono per difendere il sacro suolo sia vanificato. Da cosa? «Dal fatto che noi non siamo neanche in grado di fermare non dico un nemico potente, ma un esercito formato da inermi, ma non per questo me-

no pericoloso». Per Castelli «oggi rischiamo di trasformare il suolo della patria in terra di nessuno». Originalissimo patriottismo padano.

Un severo altolà ai leghisti viene d'oltretreve, dall'autorevole voce dell'*Osservatore romano*, che parla di «opinione pubblica allibita» di fronte alle esternazioni di Bossi. I cattolici che conoscono il problema, perché lo vivono tutti giorni nelle frontiere più scomode, chiedono al governo politiche serie di integrazione. E non volgare propaganda, come quella che il Senatour anche ieri ha continuato a fare, tornando a ripetere che su questo la Lega non farà marcia indietro.

Dopo Mieli, de Bortoli Il Corriere e il “rischio harcèlement”

LEOPOLDO ELIA

È inutile chiudere entrambi gli occhi per non vedere: i fatti si succedono con un'evidenza inquietante. Il rifiuto di Paolo Mieli di accettare la presidenza del cda della Rai, dopo una chiara manifestazione di non gradimento dall'alto, precede di pochi mesi la rinuncia di Ferruccio de Bortoli alla direzione del *Corriere della Sera* e cioè del maggior quotidiano nazionale. Nel nobile saluto di addio ai lettori de Bortoli rileva che la sua scelta personale ha suscitato «interpretazioni esagerate» a destra e a sinistra. Ora, è vero che durante

la sua direzione abbiano registrato reazioni incongrue da entrambe le parti: ma de Bortoli non avrà difficoltà ad ammettere che c'è stato nel “fastidio”, nell’“insofferenza” per la libertà e l'indipendenza dell'informazione, un crescendo, che non può essere attribuito a titolari di cariche governative nella passata legislatura: qui vale il diritto della *vis posterior*.

Del resto non è privo di significato che sia il direttore uscente che quello entrante (e già prima lo stesso Mieli) facciano osservare che il governo di un premier - editori complicità alquanto le cose dato che l'anomalia italiana del conflitto di interessi «pesa sulle istituzioni» (Folli); e il *Corriere* di de

Bortoli è stato una istituzione di garanzia, per il pluralismo di voci che si è ostinato meritoriamente ad ospitare e a promuovere. L'articolo di Galli della Loggia, pubblicato lunedì dopo il cambio di direzione, si inserisce in una linea di continuità e di vigilanza critica ed è perciò di buon auspicio. Ora vedremo se qualche firma che possa aver dato particolare “fastidio” ai padroni che ci governano rimarrà nel circuito dei collaboratori o sarà confinata nelle lettere al *Corriere*.

C'è una parola della lingua francese, difficilmente traducibile in italiano: *harcèlement*, di regola tradotta con il termine “logoramento” che però non rende l'assillo, il disagio progressivo indotto

(secondo il Petit Robert) da una sottoposizione senza tregua a piccoli attacchi reiterati, a rapidi assalti incessanti. Ebbene, comprendiamo benissimo che chi vuol mettere fine con la rinuncia a queste forme di molestie ripetute deve mantenere un alto grado di reticenza sul chi e sul come: e tuttavia la nostra legittima curiosità non è appagata da questi accenni trasversali, appena un lampo in una densa nuvolaglia. Speriamo che giunte alla pensione alcune vittime di *harcèlement* lascino scritti, per il ricordo dei nostri posteri, gli episodi più significativi di questa guerriglia di logoramento, possibilmente con qualche nome e cognome.

SEGUE A PAGINA 4

In Italia le prostitute vittime di tratta, straniere e molto giovani, alimentano circa il 10%del mercato del sesso. Ieri la Commissione giustizia della camera ha approvato il ddl sul traffico delle persone.

HIC&NUNC

IRAQ

L'amministrazione Usa istituisce la corte penale

L'amministrazione civile americana in Iraq istituirà una corte penale centrale per accelerare la gestione della giustizia nel paese. Lo ha annunciato ieri il governatore americano Paul Bremer.

IRAN

Terrorismo: l'Arabia Saudita chiede collaborazione

Il ministro degli Esteri dell'Arabia Saudita, principe Saud al Faisal, nel corso della visita nella capitale iraniana, ha chiesto alle autorità iraniane maggiore cooperazione sul terrorismo.

LIBERIA

Firmato un accordo per il cessate il fuoco

Il governo liberiano e i ribelli hanno firmato ieri un accordo di cessate il fuoco che prevede un governo di transizione senza la partecipazione del presidente Charles Taylor.

IMMIGRAZIONE

Recuperati sei corpi.

In arrivo altre “carrette”

Ci sarebbero anche quattro donne tra le oltre cinquanta vittime del naufragio nel canale di Sicilia. Sei corpi sono stati recuperati dalle motovedette tunisine e italiane. Avvistato, ieri pomeriggio, a poche miglia da Lampedusa, un altro barcone carico di immigrati.

ROMA

Bomba al liceo spagnolo, sospetti su Eta e anarchici

Indagini a tappeto sugli anarchici insurrezionisti, sospettati di essere coinvolti nell'attentato dell'altra notte al liceo spagnolo Cervantes di Roma. I carabinieri del Ros stanno passando al setaccio personaggi vicini ai gruppi eversivi, già protagonisti di episodi analoghi.

GIORNALISTI

Oggi black-out delle radio e tv nazionali e locali

Sciopero dei giornalisti dell'emittenza radiotelevisiva nazionale e locale, pubblica e privata, «per la libertà dell'informazione, l'autonomia professionale e l'indipendenza dei media». Lo ricorda un comunicato della Federazione nazionale della stampa.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Medaglie

Ieri a Milano il premier si è la-

mentato con la finanza. Per

le verifiche subite su 150 con-

ti correnti e in ben 80 banche,

anche estere. Persecuzione.

Altro che giustizia. Intanto a

Roma Ciampi consegnava

proprio alla guardia di fi-

nanza 16 medaglie al valore.

Sembra che Berlusconi non

abbia gradito la coincidenza.

mercoledì 18 giugno 2003

Tutti contrari alla guerra di Bush

■ Secondo un sondaggio svolto a Londra, dalla *Bbc* sull'utilità della guerra in Iraq, oggi la maggioranza della popolazione si dichiara contro la scelta di attaccare. L'invasione, che ha visto il presidente Bush protagonista, non è piaciuta al 56 per cento della popolazione (11 mila persone in 11 paesi) e, di questi, all'81% dei russi e al 63% dei francesi.

Iran/1 - Proteste in provincia

■ Le manifestazioni contro il regime di Teheran, animate dagli studenti nei giorni scorsi e che hanno anche causato diversi incidenti, con almeno un morto e decine di feriti, si stanno attenuando. Gli scontri si starebbero ora spostando soprattutto in provincia. Non si ferma, però, il numero degli arrestati, che sarebbero 250.

Iran/2 - Parigi “aiuta” Teheran

■ Il governo iraniano ha ben accolto l'operazione della polizia di Parigi contro l'organizzazione dei Mujaheddin del popolo, nemici giurati del regime di Teheran. «E' un passo positivo - ha affermato il portavoce del ministero degli esteri, Assefi - ci aspettavamo da parecchio tempo che le autorità francesi agissero in conformità alle decisioni dell'Ue».

Onu, allarme in Afghanistan

■ Le Nazioni unite hanno lanciato l'allarme perché nei prossimi due o tre giorni, a Kabul, potrebbero verificarsi attentati suicidi. La circolare riservata indica come possibili obiettivi dirigenti del regime afgano. I kamikaze potrebbero usare due moto giapponesi e due auto, sempre di fabbricazione nipponica. I terroristi si starebbero preparando.

Confini

Due ex-ministri processano Blair Pinocchio

Due dei suoi ex-ministri lo accusano di essere un uomo dalle «mezze verità» e il premier inglese Tony Blair appare sempre più solo. Nel giorno in cui Robin Cook e Clare Short sono stati ascoltati dalla commissione esteri dei comuni, che ha il compito di verificare l'accuratezza e la veridicità dei dossier sulle armi di distruzione di massa in Iraq, un sondaggio pubblicato dal quotidiano *Times* segna la ripresa dei tories: il partito guidato da Ian Duncan Smith è a soli quattro punti dal partito laburista al governo. Un altro sondaggio, sabato scorso, aveva mostrato come un terzo degli elettori si fidi meno di Blair dopo la gestione della crisi irachena.

Ieri dunque l'ennesimo colpo, ancora più difficile da assorbire perché proveniente da due persone che fino a qualche mese fa erano interne all'esecutivo. Cook, ex ministro degli esteri, aveva lasciato il suo incarico alla vigilia del conflitto, ritenendo che si dovesse fare ricorso ad ulteriori ispezioni dell'Onu prima di passare la parola alle armi. La Short, ex ministro per lo sviluppo internazionale, si era invece dimessa a conflitto terminato, dopo lunghi tentennamenti.

Nelle dichiarazioni rese ieri alla commissione parlamentare Cook ha concesso la «buona fede» al primo ministro, ma ha accusato il governo di «non aver presentato il quadro completo» della situazione in Iraq. Più dura la Short, secondo la quale Stati Uniti e Gran Bretagna avevano deciso da tempo, almeno dall'estate del 2002, di attaccare l'Irak all'inizio di quest'anno. Per rispettare questa tabella di marcia, ha continuato la Short, la minaccia proveniente dal regime di Saddam è stata gonfiata e sono state bruciate le tappe della diplomazia. Se fosse vero sarebbe la conferma che tutto quello che è accaduto nei mesi successivi è stato solo un teatrino ad uso e consumo dell'opinione pubblica mondiale.

I dossier dell'intelligence sono stati utilizzati «per giustificare una politica che era già stata decisa», secondo Cook. Sia Cook che Short hanno riferito di aver visto la documentazione del servizio di intelligence M16, secondo la quale gli scienziati iracheni lavoravano su programmi per la costruzione di armi chimiche e biologiche, ma non ne erano ancora in possesso. Una minaccia reale dunque, ma non immediata.

Blair ha sempre negato che il governo abbia manipolato le informazioni dell'intelligence, e ha rifiutato di presentarsi davanti alla commissione. Probabilmente il premier parlerà al comitato per l'intelligence e la sicurezza, che conduce indagini parallele e si incontra in privato. Il problema dell'immagine non è mai stato secondario per il leader laburista, men che meno in un momento così difficile. Il primo giorno dei lavori della commissione d'inchiesta sono stati trasmessi *live* dalla televisione d'oltremanica, a testimoniare come la questione sia molto sentita in Gran Bretagna e quanto la credibilità del premier sia appesa a un filo. Giorni duri per Blair, oggi dovrà motivare davanti al parlamento il rimpasto del governo, cosa che non accadeva da decenni a un primo ministro britannico.

Ma non stanno meglio al di là dell'Atlantico, dove pure si susseguono dimissioni e sospetti. A Washington sono cominciate lunedì le audizioni del congresso sulle possibili esagerazioni dell'intelligence alla vigilia della guerra. Ieri il senatore democratico Carl Levin ha attaccato il direttore della Cia, George Tenet, per aver nascosto alcune informazioni agli ispettori dell'Onu. A guardare quanto è successo in questi due mesi dalla fine del conflitto l'"hurrah" di vittoria dei governi della coalizione si disperde nel vuoto. Le armi di distruzione di massa non sono ancora state trovate, la popolazione ha già trasformato i liberatori in occupatori e si dimostra ogni giorno più ostile.

(Marilisa Palumbo)

Israele in attesa dell'“hudna”, la tregua. Bando ai tg, per non annegare nell'ansia

DAN RABA'

BENJAMINA

Il giornalismo israeliano è molto vicino, come stile, a “segretissimo”, a quel genere di romanzi di spionaggio e guerra in cui l'intreccio è serrato e ricco di colpi di scena, di operazioni rocambolesche e di piccoli eroi. E i lettori? Ci sono quelli completamente immersi nella vicenda, che caso mai conoscono i personaggi direttamente e citano esperienze personali, del tipo: «Quando eravamo sul canale di Suez Sharon mi disse.....». Discutono degli articoli del giornale, specie quelli del venerdì, pieni di inserti, commenti e analisi, facendo la spesa o mangiando il falafel (polpette a base di legumi e verdure, *ndr*) con gli amici. C'è chi invece non ne può più di quello che è un vero strazio e spegne la radio quando cominciano i notiziari: evitando le notizie, si riesce a non annegare nell'ansia. Magari alla televisione guardano programmi esteri e film disimpegnati (e ce ne sono molti).

È facile farsi prendere dalla “mania del notiziario”, perché ogni mezz'ora c'è un aggiornamento. Ci sono radio che si occupano solo di notizie, come la *Rete B* (Bet), e C'è anche una stazione molto popolare che è diretta dall'esercito, dove lavorano giovani soldati che intervistano generali e parlamentari con il solito, franco “cameratismo” locale. Trasmettono molta musica perché il pubblico è composto dai giovani militari, ma anche molti servizi sul mondo militare analizzato criti-

camente dall'interno. La maggioranza dei giornalisti israeliani è maturata in questa radio, *Rescet Gimel*. Quanto alle televisioni, anche la concorrenza tra reti pubbliche, e tra loro e quelle private, ha reso le notizie e le immagini molto efficaci, perfino eccessive. Quando c'è un attentato, prima dell'ambulanza e della polizia, arrivano i giornalisti radio e tv (e alla tv passano le prime immagini).

Nel bel mezzo di questo show, qual è la notizia? Quello che il mondo vuol sapere oggi, insieme agli israeliani, è: ci sarà una tregua, un “cessate il fuoco”? Si siederanno a trattare? C'è volontà di pace? Prima di tutto, bisogna chiarire: si parla di *hudna*, che anche qui nessuno sa cos'è.

Hudna è una parola araba, mai usata in Israele, che indica una tregua concordata senza un accordo scritto, senza necessariamente un incontro tra le parti, senza un documento. Si parla di *hudna* tra Israele e tutti i gruppi armati palestinesi, ma l'accordo viene discusso tra israeliani e direzione palestinese, da una parte, e tra i gruppi armati palestinesi e Abu Mazen, dall'altra. È qui che si complica l'intreccio: Hamas ha la sua direzione a Gaza, lo sceicco Ahmed Yassin e Abdel al Aziz Al Rantisi, più un nucleo importante a Damasco, il signor Kaled Mashal. In passato, il Mossad israeliano tentò di uccidere Mashal con una micropuntura di curaro; il tentativo fallì e il primo ministro di allora, Benjamin Netanyahu (attuale ministro del tesoro), oltre a dover provvedere alla cura di Mashal, inviando l'antidoto del veleno, fu costretto dal re Hussein di Giordania a liberare lo sceicco Yassin,

allora nelle prigioni israeliane. Mashal è tra i sostenitori dell'*hudna*, il gruppo di Gaza è contrario.

A mediare tra le due anime di Hamas si è mosso dalle prigioni israeliane Marwan Barguti, comandante locale dei Tanzim, accusato di aver organizzato attentati e diretto azioni suicide nel paese. Barguti, molto conosciuto in Israele perché spesso intervistato dalla televisione locale, ha mandato il suo avvocato in Egitto ad incontrarsi con l'inviato di Mashal per trovare una posizione che convinca Hamas alla *hudna*. Tra le massime cariche di governo di Israele ora si discute della sua liberazione. Ieri Arafat l'aveva annunciata, ma il governo di Ariel Sharon ha negato e il consigliere legale del premier, Elyakim Rubinstein, l'ha invitato a non autorizzare il rilascio, ritenendo Barguti «uno degli architetti dell'ondata di terrorismo» che ha colpito Israele. Rilasciare Barguti potrebbe essere considerata una debolezza eccessiva: fino ad ora non erano stati scarcerati prigionieri di questo genere, tranne un terrorista liberato dopo 28 anni di carcere. La commissione esteri e sicurezza del parlamento discute anche se una tregua non possa permettere ad Hamas di riorganizzarsi e rafforzarsi invece di avvicinarlo alla trattativa. Il governo israeliano richiede il disarmo dell'organizzazione, ma nonostante Abu Mazen abbia affermato che i palestinesi avranno un solo governo e una sola polizia, Hamas non vuole cedere le armi.

Hamas è un'organizzazione religiosa che possiede una cinquantina di asili, aiuta le povere vedove, gli orfani e i parenti dei suicidi, è presente

all'università araba dove spesso i conferenzieri sono parte dell'organizzazione. E' presente sul territorio in modo più efficace dello stesso governo, e aiuta la gente nella quotidianità. La sua influenza sulla popolazione è altissima: il consenso si aggira attorno al 60%. E in questo momento sembra che tutti facciano pressione su Hamas. L'Egitto, che ha al suo interno gruppi islamici antagonisti, non vuole nella regione un governo islamico. Il presidente Hosny Mubarak si è ulteriormente avvicinato agli Stati uniti ottenendo in cambio il riconoscimento di paese arabo dominante nella regione.

Abu Mazen lavora fin dall'inizio per l'*hudna* e perfino Arafat si è espresso a favore, come pure l'Arabia Saudita. Così in Israele da due giorni si parla di *hudna*, del suo significato, dei suoi precedenti storici. Il telegiornale principale delle 21 in versione speciale e ancora quello delle 23.30 assicurano che «domani ci sarà la tregua». Domani arriva, la tregua no.

È così la politica in Medio Oriente: le trattative per la pace, le missioni di guerra, gli attentati suicidi seguono un ritmo frenetico. Non è un caso che nella società israeliana cresce la violenza. Violenza e droghe fin dalle prime classi delle elementari, stupri, vandalismo. Sale il numero degli uomini che hanno ucciso la propria moglie, le violenze sui bambini. Sulle strade l'automobile si fa strumento di duello. Il danno della guerra e del terrore entra in tutti gli aspetti della vita quotidiana. Perfino nell'ansia di vivere in fretta prima di essere uccisi.

La prima incursione elettorale di Hillary a New York. C'è anche Orlando, “sindaco creativo della terza via”

GENNY DI BERT

NEW YORK

«**H**ai visto cosa ho scritto di te? Spero che ti possa aiutare!». Hillary Rodham Clinton si rivolge a Leoluca Orlando mentre scivola via verso il podio allestito per la presentazione del suo libro. Venuto espressamente da Palermo per essere accanto alla sua amica, Orlando è l'unico politico italiano presente e Hillary, nel suo libro, si sofferma su di lui dedicandogli una pagina. Per gli altri protagonisti della scena politica italiana solo qualche riga o citazione.

Scrive commenti positivi e lo riconosce come importante promotore di una visione culturale ed economica, sempre collegata ai diritti umani nel panorama della politica di oggi.

«Orlando ha creduto nel potere della cultura per cambiare vite e società», scrive. «Si è rivolto spesso alla Chiesa e agli imprenditori per

incoraggiarli e assisterlo nel por fine al regno del terrore, cui la popolazione di Palermo era sottoposta». Secondo l'ex-first lady, contando sull'appoggio dei palermitani, Orlando ha promosso un cambiamento di tendenza nella lunga lotta contro la mafia in Sicilia.

Hillary è prodiga di elogi per l'ex-primo cittadino di Palermo, fino a farne una sorta di emblema del “buon governo” all'insegna della Terza via. Gli riconosce anche il merito di essere una sorta di “ponte” tra l'Europa e l'America nella complessa realtà contemporanea: «Orlando, con la sua attività di governo, creativa, è l'esempio vivente di una terza via per affrontare i problemi, un metodo che ha portato la popolazione di Palermo a godere di momenti di tregua da un clima costante di paura e di violenza.

L'apertura a nuove idee, per migliorare la vita della gente, è l'elemento caratterizzante di una buona *leadership*, ma qualche volta i leader hanno bisogno di sostegno, soprattutto se si tratta

di nuove democrazie che tentano di realizzare, per la prima volta, principi di legalità ed autogoverno».

Così è andata lunedì sera al *Four Season Hotel* di New York, dove 1.500 persone hanno atteso l'arrivo di Hillary Clinton per la presentazione del suo libro autobiografico, *Living History*. La sala centrale dell'albergo era piena di gente, tutti stipati, con il libro in mano, per vedere, toccare, scambiare qualche parola con l'autrice, magari ottenere un autografo con dedica.

Con un po' di ritardo sull'orario previsto, come si addice a una prima donna, ecco apparire Hillary. Dapprima indugia, poi si concede al suo pubblico e percorre i pochi metri che dividono la porta di entrata dal podio. Gli agenti della sicurezza la seguono con attenzione e le aprono un varco tra la folla che preme. L'atmosfera è da campagna elettorale, nonostante Hillary continui a sostenere che non ha alcuna intenzione di candidarsi alle presidenziali.

L'abolizione dell'articolo 9 della costituzione consentirà il riarmo del Giappone. La chiesa cattolica nipponica si oppone. E' minoritaria ma non è senza ascolto

AGOSTINO

GIOVAGNOLI

Durante la guerra in Iraq, è stato più volte ricordato il precedente giapponese: dopo la Seconda guerra mondiale, dal 1945 al 1951 il Giappone è stato occupato militarmente dagli americani, che imposero il passaggio da un regime militarista molto aggressivo a una democrazia pacifica. Come avvenne nel secondo dopoguerra in Giappone, si è detto, l'attuale occupazione militare in Iraq potrebbe portare all'affermazione della democrazia anche in questo paese mediorientale.

In attesa che si realizzi tale auspicio, però, si sta intanto verificando un effetto indiretto della guerra irachena che potrebbe rimettere (parzialmente) in discussione gli effetti di quel precedente: l'abolizione di una parte della costituzione democratica imposta al Giappone dagli americani. L'articolo 9 di tale costituzione recita: «Aspirando sinceramente ad una pace internazionale fondata sulla giustizia e sull'ordine, il popolo

giapponese rinunzia per sempre alla guerra, quale diritto sovrano della Nazione, ed alla minaccia o all'uso della forza, quale mezzo per risolvere le controversie internazionali. Per conseguire l'obiettivo proclamato nel comma precedente, non saranno mantenute forze di terra, del mare e dell'aria, e nemmeno altri mezzi bellici. Il diritto di belligeranti, che imposero il passaggio da un regime militarista molto aggressivo a una democrazia pacifica. Come avvenne nel secondo dopoguerra in Giappone, si è detto, l'attuale occupazione militare in Iraq potrebbe portare all'affermazione della democrazia anche in questo paese mediorientale.

Ora, però, la guerra in Iraq ha incoraggiato quanti in Giappone vogliono abolire tale articolo, in base al quale, per oltre cinquant'anni, questo paese è stato pacifico all'esterno e democratico all'interno. Naturalmente, le ragioni per cui oggi si discute in Giappone dell'abolizione dell'art. 9 sono rilevanti e si riassumono soprattutto in un problema: la Corea del Nord di Kim Il-song. I comportamenti seguiti da questo paese sul piano internazionale e la sua pesante situazione interna offrono più di un motivo di preoccupazione. Oggi i nordcoreani non fanno mistero della volontà di ricorrere all'arma atomica, che potrebbe essere usata, in primo luogo con-

tro Corea del Sud o Giappone. La questione della sicurezza del Giappone è, dunque, tutt'altro che accademica, ma finora questo paese si è astenuto dall'imboccare la strada del riarmo. Il nuovo clima internazionale, invece, potrebbe spingerlo in questa direzione.

Negli anni passati, infatti, i governi giapponesi hanno insistito perché il problema venisse affrontato in sede multilaterale: se il Giappone è disarmato spetta alla comunità internazionale farsi carico della sua difesa. Anche il governo attuale segue questa politica e il primo ministro Koizumi ha recentemente chiesto a Bush di esercitare pressioni congiunte per indurre la Nord Corea ad atteggiamenti più pacifici. Ma negli ultimi tempi dubbi e timori hanno agitato l'opinione pubblica giapponese, davanti all'escalation delle minacce nordcoreane ad una certa “distrazione” della comunità internazionale verso la situazione in Estremo oriente. Oggi, infine, il conflitto in Iraq sta coagulando molte spinte per il riarmo presenti nella società giapponese: si tratta, infatti, di un autorevole esempio

di difesa unilaterale contro il terrorismo attraverso la guerra.

In Giappone, però, non tutti vogliono abolire l'art. 9. È il caso della Chiesa cattolica giapponese che, attraverso la commissione episcopale Giustizia e Pace, guidata da mons. Michael Matsuura, vescovo ausiliare di Osaka, ha promosso una campagna per il mantenimento di questo articolo in quanto “patrimonio dell'umanità”. In base alla scelta compiuta allora, infatti, il Giappone ha condotto nei passati decenni una politica estera di cui, si può dire, ha beneficiato tutto il mondo. Naturalmente, non è detto che, se anche venisse abolito, il Giappone tornerebbe al suo passato nazionalista e militarista e molti segni inducono a ritenere che i giapponesi non ripeterebbero gli eccessi e le atrocità compiute durante la Seconda guerra mondiale. Tuttavia, molto potrebbe andare perduto con l'abolizione dell'art. 9, come il contributo sicuro e costante di un grande paese industrializzato alla causa della pace e della cooperazione internazionale: la politica estera giapponese rischierebbe di diventa-

re espressione di uno dei tanti unilateralismi di cui non si avverte il bisogno. Tra gli effetti più positivi della politica estera giapponese, inoltre, si colloca una vasta iniziativa a favore dei paesi in via di sviluppo: la diplomazia del Giappone è una delle più impegnate del mondo per l'assistenza a questi paesi, non solo in campo economico e finanziario, ma anche in quelli dell'agricoltura e delle infrastrutture, dell'educazione e della sanità. Per l'Occidente, infine, l'abolizione dell'art. 9 comporterebbe un danno specifico: l'articolo, infatti, ha contribuito a rendere questo paese orientale un alleato fedele di quelli occidentali.

Per molti motivi ha ragione la Chiesa cattolica giapponese a chiedere l'impegno di tutti per la conservazione dell'art. 9. Benché questa Chiesa rappresenti una realtà minoritaria in Giappone, il suo impegno ha già condotto anche molti non cattolici a sostenerla. È però importante che anche una vasta opinione pubblica internazionale si mobiliti.

(2-fine. L'articolo precedente di Marco Sotgiu, è stato pubblicato lunedì 16)



Scioperi nell'ex Ddr
Nella Germania orientale i sindacati proseguono per la terza settimana gli scioperi per ridurre le ore lavorative da 38 a 35, come già accade per i lavoratori dell'Ovest.



Giordania al voto
Una donna giordana depone la sua scheda nell'urna. Nelle elezioni parlamentari, le prime dopo la morte del re Hussein, sono candidate 55 donne.



Banche cinesi
Più di duecento persone hanno protestato contro il governo a Pechino. Lamentano di aver perso i soldi investiti in un progetto legato a un alto esponente del governo.



Uragano Souledor
Due bambini cercano di asciugare il pavimento delle loro classi a Malabon, a nord di Manila. L'uragano che ha colpito le Filippine ha ucciso almeno nove persone.

✎ Europa federale ✎

Per favore, non chiamatela democrazia

GIACOMO FILIBECK

«La nostra costituzione si chiama democrazia perché il potere non è nelle mani di una minoranza, ma della cerchia più ampia di cittadini». Le parole di Tucidide, che aprono la bozza del trattato consegnatoci dalla Convenzione europea, sono poco in linea, purtroppo, con il seguito del testo, più attento a difendere le prerogative dei singoli governi dell'Unione che a promuovere l'interesse generale dei cittadini europei. Sulle questioni che coinvolgono più direttamente la sovranità (la politica fiscale, la politica estera e la difesa), si è scelto di mantenere il veto nazionale, senza prevedere alcuna codecisione da parte del parlamento europeo. La stessa clausola di revisione non prevede il superamento dell'unanimità. Non si tratta, dunque, di una vera e propria costituzione, ma piuttosto di un trattato, poco dissimile, nella sostanza, dai trattati che lo precedono.

Nella democrazia, quella vera, la sovranità appartiene al popolo. Nella "democrazia" della Convenzione, fondata sul consensus, essa appartiene di fatto ai governi nazionali, alcuni dei quali hanno preferito difendere un potere che, nei fatti, è polvere senza sostanza, come ha mostrato la crisi irachena. Il futuro appare, purtroppo, scontato: per l'Europa dei venticinque sarà difficile promuovere il necessario rilancio dell'economia europea, e acquisire quel ruolo di potenza internazionale che le permetterebbe di contenere le derive unilateraliste degli Stati Uniti.

Non voglio con ciò dire che il lavoro della Convenzione sia stato inutile. La razionalizzazione dei precedenti trattati, la semplificazione degli strumenti legislativi, la costituzionalizzazione della Carta dei diritti, costituiscono un'opera di per sé meritoria. Soprattutto, l'estensione delle cooperazioni strutturate e la nuova procedura di elezione del presidente della Commissione, che verrà eletto dalla maggioranza del parlamento europeo su proposta del Consiglio europeo, mi sembrano degne di approvazione. La prima darà dignità costituzionale a quel metodo dell'avanguardia che ci ha regalato i maggiori successi dell'integrazione europea (l'elezione diretta del parlamento europeo, Schengen, l'euro) e che diverrà più che mai indispensabile nell'Europa dei venticinque. La seconda creerà un rinnovato rapporto di fiducia tra la Commissione ed il parlamento europeo, i due soggetti che maggiormente hanno difeso gli interessi dei cittadini europei dentro la Convenzione e che auspicabilmente continueranno a farlo in futuro.

Il metodo della Convenzione, inoltre, ha rappresentato un'importante innovazione, permettendo, per la prima volta, un dibattito franco e plurale sul futuro dell'Europa. Avendo avuto la possibilità di parteciparvi come osservatore, in qualità di presidente della Convenzione europea dei giovani, ritengo che ciò che è scritto nella bozza non rappresenti l'opinione della maggioranza dei convenzionabili, che avrebbero voluto scelte più coraggiose. Sono convinto che se il *praesidium* della Convenzione avesse concesso di votare sul testo, liberando la Convenzione dal ricatto del veto, il risultato sarebbe stato maggiormente in linea con le aspettative dei cittadini europei. D'altra parte, se la democrazia del *consensus* si fonda sul veto, la Democrazia con la D maiuscola, si fonda, da che mondo è mondo, sul voto. Speriamo che la prossima Convenzione europea sappia trarne insegnamento.

In collaborazione con il Movimento federalista europeo

EUROPA

Si chiude il semestre di presidenza dell'Unione europea

Sei mesi in greco, i più tosti della Ue

Sono gli ultimi giorni della presidenza semestrale di turno dell'Unione europea, che la Grecia di Simitis ha saputo reggere con il piglio di un paese di grandi tradizioni diplomatiche, giocando su più tavoli di crisi e destreggiandosi abilmente tra le cancellerie di una Europa spaccata dal conflitto iracheno. Ha messo in agenda il capitolo balcanico. E, soprattutto, ha spinto sull'acceleratore nel momento in cui si è trovata ad affrontare la questione cipriota.

MARIO A. FAGAN

L'Italia assumerà la presidenza semestrale dell'Unione europea il prossimo primo luglio, al termine di un semestre greco destinato a passare alla storia per lo slancio impresso all'allargamento ad est e ai contemporanei lavori della Convenzione guidata da Valéry Giscard d'Estaing per la nuova costituzione. Atene ha saputo reggere le redini della presidenza europea con il piglio di un paese di grandi tradizioni diplomatiche, giocando su più tavoli di crisi e destreggiandosi abilmente tra le cancellerie di una Europa spaccata dal conflitto iracheno.

Ma c'è di più. Il governo di Costas Simitis ha messo in agenda anche il capitolo balcanico riportando alla ribalta dell'attualità un nodo che l'Unione sembrava aver depennato dalla pagina delle sue priorità. E, soprattutto, la Grecia ha voluto e saputo spingere sul pedale dell'acceleratore nel momento in cui si è trovata ad affrontare la questione cipriota rimarginando una ferita aperta nel 1974 dall'invasione turca nel nord e contribuendo sostanzialmente all'abbattimento del muro lungo la cosiddetta Linea verde a Nicosia e nel resto dell'isola divisa.

Un semestre di sostanziali successi, dunque, che saranno confermati, ribaditi e sanciti nel prossimo vertice di Salonicco, ultimo atto della presidenza greca che passerà il testimone all'Italia. Una staffetta mediterranea che vedrà Roma proseguire il lavoro lungo i binari dell'apertura ad est, del rilancio di una po-

litica comunitaria nei Balcani ma con un occhio forse più attento agli umori del grande alleato americano. Un dialogo con gli Usa fortemente voluto anche da Atene, in passato, peraltro, sospettosa e forse se irritata a causa del privilegiato asse militare strategico Washington-Ankara.

«Se noi vogliamo... questo dialogo con gli Stati uniti - ha detto al vertice di Atene di metà aprile il ministro degli esteri Andreas Papandreou - dobbiamo prima decidere cosa vogliamo come entità unica europea. Vogliamo un rapporto transatlantico più forte che funzioni nell'ambito delle istituzioni multilaterali, prima fra tutte l'Onu». Un forte riferimento alla centralità delle Nazioni unite, forse non gradito appieno da Washington le cui truppe erano da pochi giorni entrate a Bagdad. «Possiamo non essere d'accordo con gli Usa - ha diplomaticamente rincarato Papandreou - ma dobbiamo continuare a negoziare, discutere...».

Un diverso accento nell'approccio nelle relazioni con gli Stati Uniti dovrebbe probabilmente costituire la maggiore differenza tra i due semestri del 2003, tra le linee politiche, convergenti praticamente su tutto il resto del quadro politico internazionale, di Atene e Roma.

Sull'interesse comune per la regione balcanica hanno d'altra parte convenuto, e lavorato assieme, i due responsabili delle rispettive diplomazie, Papandreou e Frattini. Paesi balcanici (Albania, Macedonia, Croazia, Serbia, Bosnia ed anche il Kosovo) che sono stati invitati al vertice di Salonicco grazie alla volontà di Atene di saldare in maniera definiti-

va il loro legame con l'Unione, in vista di un loro futuro ingresso, per alcuni più prossimo che per altri.

Atene dunque mira, e non solo per ragioni geografiche, a un ruolo guida nella definizione dei Nuovi Balcani, un'area da risanare grazie a un'accentuata cooperazione nella lotta alla criminalità e alla corruzione parallelamente ad un rilancio dello sviluppo economico e sociale e alla conseguente lotta alla disoccupazione, che diventa terreno fertile per la criminalità.

Oltre ai rapporti, tradizionalmente ottimi, con la Serbia, la Grecia può vantare anche una serie di nuove amicizie con altri paesi, a Tirana, così come a Zagabria o a Sarajevo. Unico neo, forse, l'annosa vertenza con Skopje, sul nome stesso dello stato macedone.

«La Macedonia - sostengono i greci, duttili ed elastici sulle più complesse questioni comunitarie ma apparentemente inflessibili sulla loro identità nazionale - appartiene al nostro retaggio storico, appartiene alla tradizione greca». E subito c'è stata una risposta: «E' una questione bilaterale», ha ribadito recentemente Papandreou, pur concedendo che «esiste un interesse dell'Ue affinché si trovi una soluzione».

Una questione che sembra oltrepassare i limiti di una *querelle* storico-semantic, per investire il cuore di questo piccolo, grande paese che in questi sei mesi ha giocato tutte le sue carte diplomatiche, con compostezza e decisione, all'ombra dell'Acropoli e della bandiera della rondine di Santorini, l'immagine utilizzata per il logo del semestre di questa presidenza.

Un paese che, calato il sipario di leader dell'Unione, guarda ora ad una nuova sfida che porterà nuovamente Atene sul proscenio non solo europeo ma mondiale: l'organizzazione delle Olimpiadi, previste per il prossimo 2004, proprio all'ombra del Partenone.

Una nuova occasione di tornare ad essere protagonista e risvegliare, sommessamente, l'ammirata meraviglia del mondo.



Una coppia osserva i poliziotti che pattugliano Salonicco in vista del vertice della Ue di venerdì. Saranno 14.000 tra poliziotti e soldati a presidiare la città (Ap Photo)

Il Financial Times attacca il presidente della Commissione sulla vicenda Eurostat

Ft insinua su Prodi, che replica: «Vuote infamie»

IRINA VEGA
BRUXELLES

No, questa volta Prodi non ci sta. All'ennesimo attacco del *Financial Times* il presidente della Commissione europea replica in modo duro: «Il titolo è infamante, l'articolo vuoto». Al giornale inglese che lo accusa di sapere di più sullo scandalo Eurostat, Romano Prodi risponde: «Siamo in fase di fine legislatura, non stupiscono attacchi di questo tipo, specie da giornali che partecipano attivamente da anni e in modo partigiano alla lotta politica europea».

Non stupisce nemmeno che la polemica abbia il tempismo perfetto tipico d'oltremania.

A pochi giorni dal vertice di Salonicco, in cui il presidente della Com-

missione si accinge a chiedere ai capi di stato e di governo dell'Unione maggiore coraggio e lungimiranza sulla futura costituzione europea e in cui si prepara a difendere l'indipendenza e il ruolo forte della Commissione, non è strano che subisca gli attacchi di chi vuole un esecutivo europeo debole, screditato e in preda agli scandali finanziari.

L'articolo del *Financial Times* è davvero privo di riferimenti a fatti precisi. Si dice che Prodi saprebbe «più di quanto finora ammesso sul crescente scandalo di Eurostat». Si riportano quindi le dichiarazioni del direttore generale di Eurostat, dimissionario, che avrebbe affermato di aver tenuto informato Prodi degli eventi, insieme agli altri commissari responsabili.

Yves Franchet, direttore generale,

e Daniel Byk, direttore, sono sospettati di aver organizzato, in complicità con una società appaltante, Eurogamme, un sistema per drenare fondi dal bilancio di Eurostat su un conto occulto in Lussemburgo.

Si parla di un milione di euro trasferiti sul conto e non registrati dal bilancio comunitario. Franchet e Byk non hanno negato l'esistenza del conto, ma escludono di averne beneficiato a titolo personale.

L'occasione dell'articolo è venuta dall'audizione che si è tenuta questa mattina alla commissione controllo di bilancio del parlamento europeo a cui hanno partecipato il commissario Solbes, responsabile diretto di Eurostat, la commissaria Schreyer, titolare del portafoglio del controllo di bilancio e Kinnock per l'amministrazione.

Durante l'audizione il nome del presidente Prodi non è stato menzionato e nessun europarlamentare ha avuto da eccepire al comportamento del presidente.

Le insinuazioni della deputata conservatrice tedesca alla sua connazionale verde, la commissaria Schreyer, avevano il sapore più di un attacco di politica interna che per il ruolo europeo della commissaria.

La deputata Stauner, citata dal *Financial Times*, è conosciuta negli ambienti brussellesi per essere procacciatrice di «storie spazzatura» e di essere la capo fila di numerosi attacchi all'esecutivo comunitario negli ultimi anni. Non stupisce nemmeno che gli attacchi vengano dal partito conservatore verso commissari socialisti (Solbes e Kinnock) e verde (Schreyer).

Il Cav. pranza con Simitis, litiga con Parigi

VALENTINA LONGO

Il semestre firmato Italia non è ancora iniziato e già molte ombre si affacciano sulla scena. Tra i numerosi attori che si affannano nei preparativi, spiccano quelli che hanno una parola per tutti, sempre pronti a dispensare consigli e giudicare, che non colgono l'occasione per tacere, mentre i preparativi per la tappa fondamentale, Salonicco, si fanno più consistenti.

Deve averla pensata così anche il premier Silvio Berlusconi quando ieri, impegnato nel primo passaggio della staffetta Grecia-Italia - un paio d'ore a colazione con il suo omologo greco Costa Simitis - si è di nuovo visto aggredire dai cronisti, pronti a sbattergli in faccia le critiche alla francese del ministro degli esteri, Dominique de Villepin, piuttosto seccato per lo stile adottato dal premier in occasione del suo viaggio in Medio oriente. L'aver visto solamente Ariel Sharon e il non aver incontrato il premier palestinese, Abu Mazen, è stato giudicato - e non solo dal ministro francese - un comportamento «sbagliato», soprattutto in considerazione del fatto che si è davvero giunti alla vigilia del semestre di presidenza italiana.

L'imminente avvio del nuovo turno e il futuro della costituzione europea erano infatti stati i temi dell'incontro di palazzo Chigi col presidente uscente. Anche lui sta preparando le valigie per Salonicco, dove dopodomani avrà luogo l'assemblea di chiusura dei lunghi lavori della Convenzione. L'appuntamento è molto atteso e moltissimi saranno i temi da affrontare (c'è chi giudica impossibile che il vertice possa durare solo due giorni, il 19 e 20): dalla bozza di costituzione appena votata dai *conventionnels*, ai temi dell'immigrazione, dalle pensioni ai rapporti con gli Stati Uniti, questione molto viva perché tocca da vicino il tema della difesa comune, su cui gli stati europei hanno marcato una grande lacerazione in occasione del conflitto iracheno, non arrivando a trovare una posizione di politica comune. La ferita è ancora aperta e per far sì che il fronte europeo arrivi sempre più compatto, anche in fase di discussione, domani si inizieranno a svolgere diversi incontri preliminari, mini-vertici tra le tante alleanze trasversali (dai popolari ai ministri degli esteri).

E intanto il quotidiano *Kathimerini* ha lanciato l'allarme: i no-global sarebbero pronti a sferrare l'attacco.

NOMINE EUROPEE

Direttore a Roma

Dal prossimo 16 luglio l'Ufficio di rappresentanza della Commissione europea in Italia avrà un nuovo direttore, dopo un lungo periodo in cui era rimasto affidato a due vice. Alla poltrona la cui importanza è accresciuta dalla circostanza che l'Italia sta per assumere la guida del Consiglio europeo Romano Prodi ha voluto Pier Virgilio Dastoli, un europeista doc, il più stretto collaboratore di Altiero Spinelli, docente di integrazione, fino al 2001 segretario generale del Movimento europeo internazionale. (ma.co.)

mercoledì 18 giugno 2003

Bossi-Berlusconi, patto scellerato

■ «Tra il premier e la Lega vige un ricatto reciproco - accusa Dario Franceschini - in cambio del via libera su tutte le leggi vergogna sulla giustizia, Bossi pretende lo scardinamento della Costituzione, la devoluzione e una politica molto dura sull'immigrazione. E i moderati della Cdl sono ininfluenti: più fumo che arrosto».

Illy si dimette, da deputato

■ Il neopresidente del Friuli Venezia-Giulia Riccardo Illy ufficializzando le sue dimissioni da deputato di Trieste (era iscritto al gruppo misto) comporta la conseguente indizione di nuove elezioni per il collegio dove fu eletto, quello di Trieste due, che comprende la città e alcuni comuni limitrofi. Le elezioni a Trieste quasi sicuramente si terranno in autunno.

Camera, commissione su Ilaria Alpi

■ Si stringono i tempi per l'istituzione di una commissione parlamentare di inchiesta sulla morte della giornalista del Tg3 Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin. Sarà una commissione bipartisan visto che i deputati firmatari della proposta sono sia della maggioranza che dell'opposizione e vogliono indicare, ha detto il ds Calzolaio, «a fondo».

Sinisi, governo in crisi su Bossi-Fini

■ «Ci troviamo di fronte a un esecutivo sull'orlo di una crisi di governo, a sbarchi continui, in un clima nel quale la sicurezza dei cittadini è a serio rischio», afferma Giannicola Sinisi (Margherita) secondo cui «il governo deve dimostrare con fatti concreti che questa materia, dopo il drammatico fallimento della Bossi-Fini, non è diventata monopolio degli estremisti della Lega».

L'aria che tira

L'Ulivo, il carro e i buoi

Sostiene Dario Franceschini che è meglio ricordarsi della «saggia regola popolare» e non mettere il carro davanti ai buoi. Ma all'indomani del referendum, la proposta di Antonio Bassolino - facciamo un vero patto di governo con Rifondazione e poi «guidiamo insieme il paese», ministri comunisti compresi - fa discutere eccome. Non tanto per l'idea di Franco Giordano o Sandro Curzi che giurano al Quirinale (siamo tutti uomini di mondo, compresi loro), quanto perché la qualità e i contenuti dell'accordo con Bertinotti sono in agenda, e prima si affrontano meglio sarà per tutti. Nell'Ulivo ieri si registrava il sì acido di Diliberto («se sono pronti all'autocritica implicita per la caduta di Prodi bene, ma la vedo difficile...») e il ni dell'Udeur e dello Sdi, preoccupati di stabilizzare nella coalizione un "nucleo" riformista doc che garantisca dal pericolo di un eccessivo spostamento a sinistra. L'impressione è che l'onere dell'iniziativa politica toccherà a Margherita e Ds, che dovranno farsi carico delle preoccupazioni di "destra" e di "sinistra". E che ieri, con Gentiloni, Franceschini e Chiti, hanno osservato concordi che è «normale», se si riesce a fare un patto di governo, governare insieme. Appunto.

È interessante, comunque, l'operazione Bassolino", uomo della minoranza congressuale diessina. All'indomani del fallimento del referendum (nonché della candidatura di Sergio Cofferati a Bologna), il presidente della Campania si propone come interlocutore alla sinistra e ai movimenti, ricopre Piero Fassino di elogi e si spende per la gestione unitaria dei Ds, "sposa" l'idea di Prodi premier senza ticket, snocciola nomi per la "squadra" ma si mostra piuttosto freddo sul nome sfuggito qualche giorno fa al segretario come possibile diessino di governo: quello di Walter Veltroni. Al quale non risparmia critiche per come ha guidato il partito, accomunandolo addirittura a Massimo D'Alema. Dagli amici mi guardi Iddio...

(ch. g.)

Il Corriere e il “rischio harcèlement”

LEOPOLDO ELIA
SEGUE DALLA PRIMA

Ma nell'immediato dobbiamo accontentarci di supposizioni da comunicare ad amici intimi, più fidati dell'amico fidato di manzoniana memoria. Diverso sarebbe il caso se alle dimissioni da un incarico corrispondesse l'andata in pensione: è quello che accade in Francia dove l'ex giudice istruttore Eva Joly ha riversato in un libro autobiografico molti dettagli sulle disavventure procurategli dallo scandalo Elf. Ma dai padri di famiglia in attività di servizio non possiamo pretendere tanto. Speriamo che questo del Corriere sia l'ultimo caso di dimissioni indiziarie. Se sommiamo queste vicende all'appiattimento di alcuni telegiornali della Rai (in cui la politica diventa un puro incidente di percorso) c'è poco da stare allegri.

D'Amato dà fuoco alle polveri contro Cgil, Cisl e Uil ma la miccia è bagnata

Archiviato il referendum sull'articolo 18, le tre confederazioni sindacali hanno lanciato ieri una campagna

unitaria anti-terrorismo in tre regioni (Friuli Venezia Giulia, Toscana e Sardegna) definendo rozze e mes-

schine le dichiarazioni del presidente di Confindustria che ha puntato il dito accusatorio per l'omicidio di

Marco Biagi. Il numero uno degli industriali anche ieri è tornato ad accostare i conflitti sociali e le forme

di terrorismo. Prevista per domani in Confindustria la firma dei 4 documenti sullo sviluppo.

Parma il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, ha sempre dato il peggio di sè. Lo ha fatto nel 2001 quando con la Convention di Parma ha consegnato il paese all'allora candidato premier, Silvio Berlusconi. Lo ha fatto l'anno dopo per celebrare i grandi passi in avanti compiuti dal governo sulla strada delle riforme. Lo ha fatto ieri quando, in occasione della riunione degli industriali di Parma, ha puntato l'indice accusatorio pronunciando un durissimo ricordo di Marco Biagi: «Marco Biagi è morto. Qualcuno l'avrà ucciso». D'Amato ha condannato così il clima che, secondo lui, ha condotto all'omicidio dell'economista da parte dei brigatisti in un superficiale intreccio di terrorismo e di dissenso, confondendo le ragioni di chi democraticamente si oppone e di chi invece è un omicida.

Uno sfogo, quello del presidente di Confindustria, che precede di 48 ore la firma dei 4 documenti sullo sviluppo tra industriali e Cgil, Cisl e Uil prevista per domani in viale dell'Astronomia. Una miccia accesa sotto al tavolo dell'accordo tra Confindustria e sindacati, chiamati nel giro di quindici giorni a confrontarsi su 4 temi basilari: dal declino industriale al Dpef, dal tavolo sulle pensioni a quello sulla riforma del mercato del lavoro. D'Amato punta il dito ac-

cusatorio, lunedì come martedì, contro le contrapposizioni ideologiche che hanno di fatto contribuito a bruciare 27 milioni di ore di lavoro: «Ancora una volta il nostro paese, di fronte alle riforme importanti, quelle che riguardano la gente, il rapporto di lavoro e le strutture sociali mostra quel deficit di democrazia che, purtroppo, fa sì che la strada delle riforme sia sempre punteggiata da morti di chi credeva, fino in fondo, con coraggio, nella necessità di rendere il paese più moderno per dare più giustizia e più opportunità a chi è escluso dal benessere e dall'opulenza».

D'Amato non ha proprio resistito cercando lo scontro, insistendo per alzare il tono del confronto, per aumentare l'asprezza proprio mentre a parole chiedeva dialogo sulle riforme sociali. Un attacco ancora alla Cgil, quasi un disperato tentativo di evitare un fronte unito al sindacato. Il presidente di Confindustria ha dato ieri l'impressione di temere un sindacato riformatore unito. Una volta sgombrato il campo dall'articolo 18, che ha avvelenato da circa un anno le relazioni tra le tre confederazioni sindacali, da lunedì il percorso riformista è apparso più probabile tra Cgil, Cisl e Uil, ieri accomunate dalla battaglia unitaria contro il terrorismo.

Lo stile confindustriale sacrificato sull'altare delle ambizioni personali. Bruxelles è più vicina?

MONITOR

Ormai solo qualche vecchio commesso di viale dell'Astronomia non ancora incapato nella rete dei prepensionamenti e degli "scivoli" ricorda gli anni di Costa, Agnelli e Carli. Chi, ai quei tempi, lavorava in Confindustria si sentiva orgoglioso di appartenere a un corpo scelto, quasi fosse un "Savoia cavalleria" delle imprese private, per vocazione legato al meglio dell'apparato pubblico nello sforzo di dare un'etica alle relazioni industriali della rinascente economia. Era, quello, il tempo dei passi felpati e delle decisioni ponderate pur nel fragore dello scontro sociale culminato con gli "anni di piombo" e con i terroristi in fabbrica.

Da allora tanta acqua è passata sotto i ponti ma fino a pochi anni orsono lo stile confindustriale, quel mix di efficienza lombarda adolcita dalle usanze romane, ha retto a tante presidenze come una tradizione che rappresentava la ragione stessa della sua esistenza. Con la presidenza D'Amato e la direzione affidata all'ex Cgil e già collaboratore di Gianni De Michelis

Stefano Parisi quel delicato equilibrio si è rotto. C'è chi dice per sempre. Del resto la stessa candidatura di Antonio D'Amato alla guida degli industriali privati si è posta da subito come superamento della vecchia classe dirigente imprenditoriale guidata dalla Fiat. Proprio puntando sulla rottura con il passato e con le vecchie tradizioni, D'Amato è riuscito a raccogliere, specie nel nord est, quel consenso che gli è servito per salire sulla poltrona più alta della Confindustria.

Stando così le cose non hanno destato più di tanto scandalo le sue prese di posizione irruziali, le sue dichiarazioni su temi come la politica estera che erano stati prudentemente lasciati in disparte dai suoi predecessori anche in ragione del fatto che gli imprenditori per il loro lavoro devono fare affari in tutti i paesi.

Ma le costanti esternazioni sopra le righe, più da politico che da imprenditore, sono aumentate con il tempo e si vanno quasi ravvivando ormai che ci si avvia agli ultimi mesi della presidenza che scadrà tra un anno. E' più che lecito dunque chiedersi: cosa vorrà fare da grande il presidente della Confindustria?

In un primo tempo si era ipotizzato per

D'Amato un ruolo politico come possibile presidente della regione Campania in quota Forza Italia al posto di Antonio Bassolino. Ma voci sempre più insistenti sono concordi nell'indicare il vero obiettivo al quale D'Amato sta pensando da tempo e per il quale conta sull'aiuto del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi: la nomina a commissario italiano a Bruxelles al posto di Mario Monti.

Le ripetute sortite di D'Amato sui temi strettamente europei sarebbero una conferma di questo interesse. Le sue dichiarazioni sugli aiuti di stato rese a Santa Margherita ligure (per dare ragione a Mario Monti), quelle volte a rilanciare la candidatura di Parma a sede dell'Autorithy per la sicurezza alimentare e i continui martellanti richiami agli impegni per la competitività presi nel Consiglio europeo di Lisbona del 2000 sarebbero tutti una testimonianza che il trasloco da Napoli a Bruxelles a D'Amato non dispiace affatto.

Sulla carta i tempi della decisione sarebbero compatibili con questo disegno. La presidenza D'Amato si concluderà nel maggio del 2004 e, nel giugno successivo, il Consiglio europeo di Dublino, dopo le elezioni europee del 10 giu-

gno, designerà il candidato alla presidenza della Commissione Ue che otterrà il voto del parlamento europeo nel mese di luglio. Sulla base del Trattato di Nizza il presidente della Commissione e i governi designeranno i nomi dei nuovi commissari. All'Italia spetterà un solo commissario al posto di Monti.

Spetterà dunque a Berlusconi avanzare la candidatura di D'Amato ma ci sono ancora molti mesi davanti e quel posto potrebbe rientrare in una trattativa più ampia che riguarda anche il riequilibrio tra le forze della maggioranza e forse un rimpasto nel governo. Non è un mistero che le stesse ambizioni di D'Amato siano condivise anche da Rocco Buttiglione, ministro per le politiche comunitarie e da Roberto Formigoni presidente della Lombardia. In casa An un trasloco a Bruxelles non dispiacerebbe a Gianni Alemanno che ha negoziato con serietà i dossier agricolo e quello delle quote latte. E per finire D'Amato potrebbe vedersela con uno dei più stretti collaboratori di Berlusconi che cerca, dopo lo scontro con Scalfoja sulle elezioni in Friuli, un Aventino nel quale ritirarsi ossia Roberto Antonione, sottosegretario agli esteri e delegato agli affari comunitari.

(R. C.)

La direzione del Prc apre all'ipotesi di alleanze anti-Berlusconi

Rifondazione sta con Bertinotti. Avanti nel dialogo con il centrosinistra

Doveva uscirne con le ossa rotte, Fausto Bertinotti, da questo primo round di direzione nazionale che ieri ha visto impegnato, dal mattino al pomeriggio, l'intero gruppo dirigente di Rifondazione comunista. E invece lo ha vinto.

A sgombrare il campo da equivoci ci aveva già pensato il suo braccio destro e responsabile lavoro, quel Franco Giordano che è stato tra i più accesi fautori e promotori del referendum sull'articolo 18: «L'ipotesi delle dimissioni, anche solo pro forma, di Fausto Bertinotti semplicemente non esiste. È frutto di pura psicopatologia», ha scandito in Transatlantico, tra una votazione sul lodo Maccanico e un orecchio a via del Policlinico, dove era ancora riunita la Direzione. Giordano non l'ha detto, ma ce l'aveva coi "parenti-serpenti" del Pdci che la voce l'avrebbero messa in giro e con il loro presidente, Armando Cossutta, che il giorno prima aveva attribuito a Bertinotti le maggiori responsabilità del flop referendario. Da quando si sono separati, infatti, i due non hanno smesso di incrociare le spade: se Cossutta ha serrato le fila con

parte del correntone Ds e con lo stesso Cofferati, Bertinotti ha guardato a pacifisti e *no global*, ma tenendo aperto canali di comunicazione con la *leadership* dell'Ulivo, da Fassino a Rutelli a D'Alema. La non belligeranza sul referendum tra Ulivo e Prc ha portato consensi alla battaglia semi-solitaria di Bertinotti, ma se la partita politica si giocava sul numero di voti mancanti per il *quorum*, «trattasi di sconfitta», ammette il segretario.

La speranza che coltivavano gli avversari interni ed esterni del "subcomandante Fausto" era che, a questo punto, le opposizioni interne alla sua linea politica (un mix di antica rigidità sui temi e nuova flessibilità nel campo delle alleanze) si sommassero, nella riunione della direzione. Invece è passata la sua, di linea: il documento che appoggia la proposta di definire un accordo di programma tra Prc, Ulivo e movimenti e «costruire l'alternativa a Berlusconi e alle destre» ha ottenuto infatti 21 voti a favore. Tutto a posto, dunque? No.

Sono state 11 le astensioni dell'area cosiddetta dell'*Ernesto* (che fa capo, cioè, agli ex cossuttiani

che oggi si riconoscono nelle posizioni del tesoriere e membro della segreteria Claudio Grassi e che ha dato vita alla rivista omonima) mentre solo 5 i voti contrari della minoranza di estrema sinistra (cioè dei "trozkisti"), capeggiata dall'anti-Bertinotti Marco Ferrando. Il leader storico dell'area, però, Livio Maitan, è dall'ultimo congresso di partito di Rimini che è passato con la maggioranza bertinottiana e pur criticando «i modi» con cui si cerca di stabilire il rapporto Ulivo-Prc Maitan (lo stesso che, quando il Prc si spaccò sul governo Prodi lo fece cadere per un solo voto, il suo), non vuole abbandonare la faticosa ricerca dei «molti» che servono a costruire l'alternativa.

La vera minaccia agli equilibri interni del Prc, dunque, non arriva certo dai trozkisti, che pesano poco, nel corpo del partito, anche se Ferrando ha promesso una «opposizione senza quartiere, sezione per sezione» alla "svolta" di Bertinotti, ma dalla componente degli ex cossuttiani dell'*Ernesto* che lo governa con la maggioranza. Questi, infatti, hanno presentato un documento

che chiede «metodi e stili diversi nella conduzione del partito» e che ha trovato il non casuale sostegno del direttore di *Liberazione* Sandro Curzi, da mesi in rotta di collisione con il segretario sul caso *Corriere della Sera* come su altri temi (Cuba).

Anche se Grassi ha spiegato l'astensione sul documento del segretario con differenze «non di tipo strategico», il documento dell'area dell'*Ernesto* (firmato, tra gli altri, da Sorini, Pegolo, Capponi e Bracci Torsi) ha ottenuto 11 voti a favore, 24 contrari e un astenuto, numeri ben più pesanti di quelli dei trozkisti, che è arrivata a chiedere l'indizione di un congresso straordinario, ma che di voti ne ha presi solo 3 (più 2 astenuti) e 26 contro). Le due opposizioni interne, dunque, non si sommano. Una cosa è certa, però: Rifondazione tornerà preso a discutere innanzitutto di se stessa prima ancora che di elezioni e alleanze.

La direzione continuerà il 24 giugno, mentre il 28 e 29 si riunirà il comitato politico nazionale. Il modello di partito "movimentista" e *radical* è in crisi, dicono i "grassiani", i movimenti non

sono né anticapitalistici né antimperialistici, incalzano i trozkisti. «Non faremo sconti all'Ulivo», puntualizza Graziella Mascia, vicepresidente del gruppo di Rifondazione alla Camera, a *Europa*: «Il frontismo o la politica separata dalle idee non c'interessano. Vogliamo discutere di programmi, articolo 18 compreso, e non solo con i partiti dell'Ulivo, ma anche con l'Ulivo sociale e nella società, con i movimenti, le associazioni, i cittadini».

Nell'Ulivo c'è chi discute già se si debbano o meno prevedere ministri "del" Prc, ma la discussione che si aperta dentro Rifondazione è più ardua e arzigogolata insieme. Riguarda un classico dei partiti comunisti, la "forma partito", non solo le "alleanze", ma i suoi ceti sociali e il "quadro" internazionale. Sa di antico, certo, ma anche di positivo. L'unico ossimoro davvero alle spalle, detto democratico anche quello, e oggi finito in soffitta anche dentro il Prc, è il "centralismo". Minoranze e maggioranze, ormai, si battono alla luce del sole. E la partita è appena iniziata.

(Ettore Maria Colombo)



Si eviti lo scempio
Il leader dell'Italia dei valori, Di Pietro, si appella al parlamento e a Ciampi perchè impediscano questo «scempio della giustizia» che è l'ex lodo Maccanico



Premier, vergogna!
«Silvio Berlusconi dovrebbe vergognarsi. In aula ha fatto solo un lungo e solitario monologo». Così la teste Stefania Ariosto, una «delatrice» per il premier.



Vita vissuta...
Per il suo avvocato, Gaetano Pecorella, Berlusconi ieri ha seguito «tutti gli aspetti del processo a lui congeniali, la vicenda Sme è un'esperienza di vita vissuta...».



Insulti e applausi
Al termine della deposizione il premier si rifiuta di rispondere al pm chiedendo al tribunale di andare a palazzo Chigi. La platea si divide tra applausi e «pirla».

Una camera blindata: il lodo è costituzionale

«È l'ennesima legge di circostanza, che viola il principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, ma anche quello dell'obbligatorietà dell'azione penale e la parità di trattamento delle posizioni processuali...». Dire che il re è nudo tocca, ancora una volta, a un garantista al di sopra di ogni sospetto come Filippo Mancuso. Il lodo Schifani è talmente incostituzionale che l'Ulivo ha presentato due mozioni diverse per sostenere con più argomenti la tesi dell'incostituzionalità. Ma inevitabilmente la camera respinge.

Erano entrati con ben poche speranze in aula, i deputati dell'opposizione. Decisi a fare il loro dovere fino in fondo, ma sapendo, se non altro per esperienza, che su questi argomenti la maggioranza è blindata. E poi si può sempre contare su Pierferdinando Casini: niente scrutinio segreto, ha stabilito il presidente della camera respingendo una richiesta avanzata dalla Margherita. Perché siamo in terza lettura, e l'emendamento Schifani introdotto al senato non è «prevalente» rispetto al testo originario per il quale era stato escluso lo scrutinio segreto. E poi perché si tratta di argomenti che non rientrano nei casi previsti dal regolamento della camera. Voto palese, dunque. E quindi voto senza storia, come presentavano Castagnetti e Chiti al loro ingresso in aula. «Non mi sembra che ci siano molte possibilità per un esito imprevedibile», aveva detto il capogruppo della Margherita. «Utilizzeremo per opporci tutti gli strumenti previsti dal regolamento, ma la destra è sorda e insensibile», gli aveva fatto eco il coordinatore della segreteria Ds.

Il cosiddetto lodo va dunque avanti secondo i piani degli avvocati della Cdl. Se poi fosse incostituzionale davvero, lo stabilirà la Consulta, ma intanto si porti a casa il risultato alla vigilia del semestre europeo e prendendo in contropiede la requisitoria di Ilda Boccassini. La strumentalità di un'iniziativa parlamentare (che pure ancora ieri Luciano Violante affermava di condividere nei suoi principi ispiratori) è tutta qui. Più che di garantire le alte cariche dello stato, qui si tratta - per ammissione generale - di fermare un singolo processo. Per questo Castagnetti ieri ha definito «mortificante» per il parlamento d'aversi ancora una volta occupare di una legge come questa mentre nel paese urgono ben altri problemi. E ha fatto appello al presidente della camera perché almeno, prima del voto altrettanto «blindato» e definitivo di oggi, si faccia carico di sgombrare il campo del dibattito da alcune «colossali bugie», predisponendo un dossier che smentisca una volta per tutte che questa sia una legge che esiste «in tutti i paesi del mondo». Perché ci sono norme analoghe (ma che riguardano il solo capo dello stato) soltanto in Grecia, Portogallo e Israele, e diversamente in Francia. Per il resto, niente al mondo assomiglia nemmeno lontanamente al nostro «lodo Schifani».

Astenuti, come al senato, lo Sdi e l'Udeur, per segnare la loro condivisione, in astratto, dell'idea di stabilire garanzie per le alte cariche dello stato, i deputati delle opposizioni si sono dunque schierati compatti per l'incostituzionalità dell'emendamento Schifani. Non ci sono unti del Signore tra le alte cariche dello stato, ha ironizzato Lorenzo Acquarone, avvocato e parlamentare della Margherita, spiegando in aula la differenza tra immunità e privilegio e la necessità di procedere, su questi argomenti, con legge costituzionale. Perché tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge (articolo 3), ma da oggi la vittima di un reato commesso da una carica istituzionale cercherebbe un giudice che lo risarcisca, ma non lo troverebbe.

(ch. g.)

PARADOSSO DA REPUBBLICA DEL BAGAGLINO

Berlusconi depone al processo Sme mentre il parlamento lo sta congelando

“Sì, per me la legge è più uguale che per gli altri”

GABRIELLA MONTELEONE

L'avevano detto in tanti prima, ma sicuramente erano tutti «comunisti», professori e giuristi compresi. Ora però, finalmente, l'ha ammesso di persona e per di più in un'aula di tribunale: «Sì è vero che la legge è uguale per tutti - ha concesso Silvio Berlusconi - ma per me è più uguale che per gli altri perché mi ha votato la maggioranza degli italiani». Solo lui, sebbene rivesta la carica di presidente del consiglio, poteva contrapporre il voto degli elettori alla legge, quasi debbano elidersi a vicenda. E in effetti è questo che ha preso il via ieri e si concluderà oggi con il sì definitivo della camera alla legge blocca-processo. Perché con il rinvio del processo Sme al 25 giugno alla fine accordato dal tribunale di Milano, che ha riconosciuto il legittimo impedimento del premier e dei suoi legali (ieri il loro secondo lavoro di parlamentari li chiamava infatti a Montecitorio), è calato definitivamente il sipario su questo processo che vede Berlusconi imputato per corruzione giudiziaria.

Calata il sipario sul processo

Ieri il presidente del consiglio ha «garantito» che lui in aula, mercoledì prossimo, ci sarà nonostante tutti gli impegni, ma la promessa suona troppo come presa in giro: sa benissimo il premier che entro oggi, salvo incidenti di percorso imprevedibili, «le truppe corazzate» della sua maggioranza approveranno il lodo Schifani che serve a sospendere *sine die* il suo processo, che niente fa ritenere che Ciampi non apponga la sua firma al più presto, e che il giorno dopo la legge venga pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale* grazie ad una procedura d'urgenza inserita nella stessa. Sarà una corsa contro il tempo, ma lo scopo è dichiarato e non sembra impressionare più nessuno. Certo, resta l'incognita della questione di legittimità costituzionale che potrà essere sollevata dagli stessi magistrati una volta entrate in vigore le nuove norme, ma anche in questo caso il processo sarà sospeso e la Consulta potrà pronunciarsi di là nel tempo. Magari dopo la fine del semestre europeo. Comunque, a gennaio verrà trasferito uno dei giudici del tribunale, Brambilla, e il processo dovrà comunque ricominciare da zero e la prescrizione, a quel punto, è assicurata. Fatto sta che ieri, la deposizione di Berlusconi, si consumava mentre il parlamento sta decidendo di congelarlo. Una situazione sconcertante.

Una solitaria autodifesa

Al processo il premier ha parlato per circa settanta minuti. Nessuno l'ha potuto interrompere. Il suo, come al solito, è stato un lungo e solitario monologo. Ha ricostruito la vicenda della Sme attaccando lo stesso processo, «senza morto, né arma e né movente», perché si è esposto «chi ha anche una carica istituzionale a quintali, tonnellate di fango». Quindi ha ripetuto di essere intervenuto sul colosso agroalimentare per bloccare «una vicenda che era una svendita» ed ha accusato, sia pure velatamente, l'ingegner Carlo De Benedetti leggendo una lettera dell'ex ministro socialista Francesco Forte dove si cita «una robusta dazione di denaro data a De Benedetti

Secondo e ultimo atto dello show del premier davanti ai giudici di Milano: accusa il processo stesso e respinge gli addebiti. Ma non risponde al pm. Il tribunale accoglie il legittimo impedimento suo e degli avvocati e rinvia al 25. Ma per quella data il lodo che blocca il processo sarà legge.



(Foto Ap)

Promulgare? Trenta giorni per decidere

MARCO OLIVETTI

Sembra ormai certa l'approvazione da parte della camera di una legge ordinaria volta a sospendere i processi nei confronti dei titolari delle cinque cariche istituzionali di vertice: oltre al capo dello stato, il presidente del consiglio, i presidenti delle due camere e quello della corte costituzionale. Sul merito del «lodo Maccanico» - divenuto per strada «lodo Berlusconi» o «lodo Schifani» - molto è stato detto nelle scorse settimane. Al di là delle opinioni che si possono avere sull'opportunità di una simile misura, i dubbi di legittimità costituzionale su di essa sono stati ampiamente argomentati e si basano, oltre che sulle deroghe che verrebbero previste, con legge ordinaria, al principio di eguaglianza e alla obbligatorietà dell'azione penale, sulla natura costituzionale della materia coinvolta. In altre parole, quando la Costituzione intende prevedere eccezioni al principio della eguale soggezione alla legge di tutti i cittadini, procede essa stessa a farlo. Per questo motivo non vi è alcun spazio per una legge ordinaria sul punto: ogni bilanciamento - pur in sé necessario - tra l'interesse al rapido svolgimento del processo e quello ad evitare che da esso possano derivare lesioni al prestigio delle istituzioni politiche va operato con legge costituzionale.

Se, dunque, il «lodo Berlusconi» è incostituzionale, vi sono nel nostro ordinamento mezzi per accertar-

lo una volta che la maggioranza parlamentare si sia pronunciata?

La risposta è senza dubbio positiva. Al momento dell'applicazione della legge, ogni giudice avrà facoltà di sollevare questione di legittimità costituzionale davanti alla corte costituzionale, chiedendo che essa venga cancellata dall'ordinamento. Ferma questa garanzia, ci si può però chiedere se esistano anche garanzie preventive, che consentano cioè di impedire che una legge manifestamente incostituzionale approvata dalle camere entri in vigore.

La risposta a questo secondo quesito è piuttosto articolata. L'unico mezzo di controllo preventivo è infatti quello che il presidente della repubblica ha il potere-dovere di operare in sede di promulgazione della legge. Ma sul punto occorre procedere con una certa cautela. Il presidente, infatti, non è un organo di indirizzo politico. La Costituzione non gli attribuisce il potere di bloccare in via definitiva l'entrata in vigore di una legge e secondo i costituzionalisti si potrebbe ipotizzare un rifiuto assoluto di promulgazione solo per leggi di tale gravità da concretare un attentato alla Costituzione: reato, questo, di cui il presidente può essere chiamato a rispondere ai sensi dell'art. 90. Per questo motivo, il capo dello stato potrebbe opporre un rifiuto assoluto di promulgazione solo in caso di approvazione di una legge radicalmente eversiva. E non pare che ciò accada nel caso in questione: il «lodo Berlusconi» è infatti una legge incostituzionale, ma non dà luogo ad un attentato alla Costituzione. La do-

manda diventa allora: quale potere ha il presidente della repubblica italiana a fronte di leggi chiaramente incostituzionali ma non così gravi nel loro contenuto da mettere in discussione le basi stesse della Costituzione? Al riguardo l'art. 74 della Costituzione attribuisce al presidente della repubblica il potere di chiedere alle camere una nuova deliberazione sulla legge, con messaggio motivato.

Si tratta di un potere che deve essere decisamente sdrammatizzato. Il presidente non è il giudice delle leggi e non può impedire la promulgazione di una legge incostituzionale. Egli può, però, chiedere che una certa scelta legislativa venga più accuratamente ponderata dalle camere deliberando nuovamente su di essa e ferma restando la facoltà del parlamento di dire l'ultima parola sul punto (o, meglio la penultima, atteso che potrà poi sempre parlare la corte costituzionale).

L'esercizio del potere di rinvio è stato sinora evitato dal presidente Ciampi, a fronte di leggi sospette perché viziate, oltre che da vari dubbi di costituzionalità, anche dal sospetto di interessi personali nella loro approvazione: la memoria va subito alle leggi sulle rogatorie, sul falso in bilancio e sul legittimo sospetto. In quei casi, il capo dello Stato ha preferito intervenire informalmente nel corso dell'elaborazione dell'atto legislativo, esercitando pressioni affinché fossero eliminati nel corso del procedimento di formazione della legge, i profili di più evidente incostituzionalità. Il che ha poi consentito che, a fronte di norme ambigue, prevalesse fra i giudici l'interpretazione conforme a Costituzione, che

ha disinnescato alcune di queste leggi (così per le rogatorie e il legittimo sospetto).

Anche a fronte del «lodo Berlusconi» questa è stata la strada seguita dal presidente Ciampi, ad es. escludendo che la sospensione dei processi determini anche la sospensione delle indagini. Ma anche in questo contesto l'incostituzionalità rimane, per le ragioni dette sopra e altrove meglio argomentate.

Se si considera, inoltre, che l'iter parlamentare del «lodo Berlusconi» è stato sorprendentemente rapido (e quindi non adeguatamente ponderato) e che esistono evidenti legami con i processi in corso, l'esercizio del potere presidenziale di rinvio si configurerebbe come un atto a presidio della generalità della legge, che non può essere fatta, nello stato di diritto, per una singola persona.

Detto questo, anche qualora il presidente decidesse di non fare ricorso al potere di rinvio, magari per evitare una contrapposizione frontale con il governo, sarebbe comunque ulteriormente sospetta una promulgazione presidenziale eccessivamente rapida. Il capo dello stato deve, ai sensi dell'art. 73, promulgare le leggi entro 30 giorni dalla loro approvazione. Un'eccessiva fretta da parte del presidente renderebbe ancora più evidente la finalità «personale» della legge in questione a fronte del processo di Milano. E l'ostilità per le leggi personali non è una fissazione bolscevica, ma una delle grandi conquiste culturali della rivoluzione francese, che è alla base dello stato costituzionale moderno.

La Commissione d'inchiesta

■ Al termine della visita nei siti siciliani di Priolo, Mellilli e Biancavilla, il presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite, Paolo Russo, ha auspicato che tutti concorrano il modo sereno alla risoluzione dei problemi della collettività. Occorrono adeguati strumenti pubblici e privati.

Per Mincato Priolo non ha futuro

■ «L'impianto di clorosoda di Priolo, dove lavorano 1000 persone, non ha futuro in quest'area». Lo ha detto l'amministratore delegato dell'Eni, Vittorio Mincato, durante la visita della commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti. Mincato ha però confermato un investimento di 43 milioni di euro per l'area.

Sotto sequestro deposito rifiuti

■ La Guardia di Finanza di Siracusa ha sequestrato a Catania un mese fa un capannone della società Imedica, nel quale erano depositati rifiuti speciali provenienti da stabilimenti del Petrolchimico di Priolo. Imedica è una società di proprietà dell'Isab Energy Services, che, secondo l'accusa, non è in possesso di autorizzazioni per trattare alcune sostanze.

Galan, la chimica è pericolosa

■ «Legare il futuro di Porto Marghera al destino di decadenza proprio di un certo genere di attività produttive connesse alla vecchia chimica è una visione molto mipoe, pericolosa, innanzitutto per il futuro occupazionale nell'area e per la qualità e la sicurezza ambientale». Lo ha detto il presidente della regione Veneto.

IL PETROLCHIMICO DELLA PAURA

La sfida di Venezia per una nuova politica industriale

Ci sarà un'altra Porto Marghera?

NICOLETTA
BENATELLI

All'alba del terzo millennio una nuova Porto Marghera è possibile? Per la camera del lavoro di Venezia la sfida merita di essere accolta fino in fondo. E a sostegno di ciò, proprio in questi giorni il segretario della Cgil veneziana, Sergio Chiloiro, ha chiamato a raccolta rappresentanti delle istituzioni pubbliche e private, di enti di ricerca e della piccola e grande impresa, per un confronto sul presente e il futuro di quello che è stato il più grande polo chimico d'Italia.

Una iniziativa politica forte, quella della Cgil, in un momento in cui Porto Marghera attraversa l'ennesima crisi e in cui soprattutto sembra essersi rotto per sempre il patto di fiducia tra cittadini e industria chimica.

È cambiato lo scenario sociale

Lo scenario sociale in questi anni è radicalmente cambiato in città e il settore chimico non costituisce più una delle principali fonti di occupazione come fu a partire dal secondo dopoguerra.

Molte sono anche le contraddizioni emerse: il pubblico ministero Felice Casson ha istruito un maxi-processo – uno dei primi al mondo di questa ampiezza – per la morte di decine di operai addetti al cloruro di vinile monomero (cvm), e tra pochi mesi, a inizio 2004, è fissata l'apertura del processo d'appello. Altri procedimenti sono stati avviati contro le aziende chimiche per incidenti che negli ultimi anni hanno provocato fughe in atmosfera di tonnellate di sostanze pericolose. Da parte della stampa cresce l'attenzione ai problemi della sicurezza e una nuova consapevolezza ambientale si è diffusa anche nei settori produttivi.

Ma la differenza sostanziale la fanno eventi drammatici come l'incidente del 28 novembre scorso, quando la città ha rischiato di saltare in aria a causa di un incendio scoppiato all'impianto Tdi 5 del Petrolchimico, a pochi metri di distanza dai serbatoi del fosgene (uno dei gas in assoluto più perico-

losi tra quelli stoccati a Porto Marghera). Solo il pronto intervento dei vigili del fuoco interni ed esterni alla fabbrica e perfino, forse, per chi apprezza le metafore, “un colpo d'ala” di san Michele, patrono di Mestre – arcangelo guerriero e secondo varie tradizioni anche ecologista – ha impedito che si consumasse una tragedia dalle proporzioni difficilmente immaginabili.

I cittadini scendono in campo

A partire proprio dal 28 novembre anche gli attori sulla scena pubblica sono mutati e accanto a politici, sindacalisti, industriali, lavoratori, sono scesi in campo direttamente i cittadini. L'ipotesi di un “incidente rilevante” è avvertita ora, infatti, come un rischio reale, palpabile. Spontaneamente sono nati comitati di cittadini che si sono dati come obiettivi la raccolta di informazioni, nonché il confronto continuo con istituzioni e aziende chimiche. Il panorama sociale dunque diventa più complesso e la tensione cresce. Qualche mese fa davanti al Municipio di Mestre si è arrivati a un soffio perfino dallo scontro fisico tra gli operai del Petrolchimico che manifestavano in difesa del posto di lavoro e un gruppo di cittadini e ragazzi dei centri sociali attivi contro il rischio chimico.

Tutto ciò mentre l'occupazione a Porto Marghera è scesa dai 40.000 occupati degli anni Sessanta ai circa 10.000 at-

tuali e mentre i gruppi nazionali – prima Montedison e ora Enichem – si ritirano lasciando le produzioni nelle mani di multinazionali come Dow Chemical o Evc.

Lo “spezzatino” delle responsabilità

Lo chiamano lo “spezzatino” delle responsabilità e gli effetti sono preoccupanti: attualmente la vendita e la gestione del Petrolchimico da parte delle multinazionali non dà garanzie sugli investimenti produttivi per gli anni a venire e nemmeno sulle risorse spese per manutenzione e sicurezza di impianti spesso usurati e ancora comunque in piena attività, a poche centinaia di metri dal centro abitato di Marghera e a pochissimi chilometri dal cuore di Mestre e di Venezia.

È in questo contesto difficile che si inserisce l'iniziativa della camera del lavoro veneziana. La ricetta della Cgil è essenziale così come la rilancia il segretario Chiloiro: «Priorità delle bonifiche dei siti inquinati, politiche industriali chiare e definite che valorizzino i comparti tradizionali investendo anche sulla sostenibilità ambientale, qualità del lavoro, forte coinvolgimento della ricerca e dell'università nei processi di innovazione, una nuova stagione di concertazione per lo sviluppo economico e la salvaguardia dell'ambiente».

A sancire la nuova posizione del sindacato di recente è arrivato in laguna anche Guglielmo Epifani:«I problemi di

Porto Marghera si risolvono solo tenendo insieme la sua vocazione produttiva originale con la bonifica e la messa in sicurezza dei siti inquinati. Sbaglia chi sostiene che vi sono altre vie di uscita come l'investimento nel terziario per questa area. Perciò vogliamo avviare una stretta collaborazione con gli enti locali e tutte le forze in campo anche private, ma ci rivolgiamo soprattutto al governo centrale che finora non si è mostrato capace di una nuova politica industriale».

Il nuovo ruolo del sindacato

La palla passa ora ai politici locali e nazionali. In questo modo la Cgil mira a ridefinirsi come coprotagonista e promotore della nuova Porto Marghera, dopo decenni di aspre lotte e polemiche al vetricolo.

Furono alcuni sindacalisti infatti ad accusare Gabriele Bortolozzo di essere «un sovversivo vicino alle Brigate rosse» allorquando l'ex operaio del Petrolchimico cominciò a raccogliere informazioni sui casi di cancro verificatisi tra i lavoratori dei reparti del cvm. Bortolozzo lavorò in solitudine e dopo anni di ricerche consegnò al Pm Casson il dossier da cui il magistrato è partito per la sua maxi-inchiesta. Ma parte del sindacato continuò ad attaccare Bortolozzo accusandolo di voler mettere a repentaglio l'occupazione nell'intero settore.

Nel '98 l'allora segretario della camera del lavoro veneziana, Sandro Sabbiucci, chiese pubblicamente scusa per i possibili errori commessi dal sindacato rispetto all'impegno a tutela della salute e dell'ambiente. Finì che ci rimise l'incarico. Ma la via era segnata. Successivamente vennero ricordate anche le lotte della Fulc, federazione dei lavoratori chimici, che a metà anni Settanta avviò una delle più complete indagini sulla salute degli operai esposti a sostanze pericolose. Oscar Mancini, segretario della camera del lavoro uscente, disse infatti che fu solo negli anni Ottanta che il sindacato fu costretto ad arrestare a causa di una gravissima crisi occupazionale che mise in secondo piano le battaglie ambientali. Ora la Cgil rilancia una nuova sfida affermando di voler tenere insieme interessi dei cittadini e dei lavoratori.



Il petrolchimico di Porto Marghera.

Priolo, dove l'acqua prende fuoco e i bambini nascono malformati

MASSIMO
CICCARELLO

«**L**i mischiamo e li scarichiamo in mare come acqua fresca». È un passaggio delle intercettazioni raccolte dalla procura della repubblica di Siracusa, sull'inquinamento da mercurio che ha contaminato le coste di Priolo alla fine del 2001. A parlare erano due funzionari dello stabilimento Enichem, poi arrestati insieme ad altri 12 dirigenti della società petrolifera e a un tecnico della provincia, dopo due anni d'indagine. Le sostanze da mescolare, di cui parlavano i due indagati, erano classificate fra i rifiuti industriali pericolosi per la salute. Ma il loro smaltimento fu rilegge consentiva risparmi di 5 milioni di euro l'anno.

Grazie a quella conversazione registrata dagli investigatori si è scoperto che il vaso di Pandora su una industrializzazione che ha devastato per 40 anni il territorio del polo petrolchimico siracusano. E che adesso, come a Marghera, sta presentando un conto altissimo in termini di inquinamento delle falde, mortalità per cancro, neonati malformati. L'inchiesta della magistratura non si è ancora conclusa e a ogni passo si allarga

a macchia d'olio. Indagati sono ora anche alcuni responsabili dell'Agenzia regionale protezione ambiente. Proprio quella “Arpa” cui sono affidati i controlli da parte dello Stato deve difendersi da un'accusa grave: aver falsato i risultati delle analisi sulla falda freatica profonda, alla quale attingono Priolo e le città limitrofe, certificando come puro un giacimento contaminato. L'ultimo allarme scattato nella zona industriale riguarda proprio la qualità dell'acqua. Il laboratorio privato al quale si sono rivolti i giudici inquirenti, ha scoperto la presenza di idrocarburi nelle riserve idriche sotterranee.

Il comune di Priolo si è affrettato a rassicurare gli abitanti sulla qualità del liquido distribuito nelle case. E l'Enichem, dopo aver preso pubblicamente le distanze dai propri dipendenti sotto inchiesta, ha promesso di costruire un nuovo acquedotto per gli usi civili. Un magro risarcimento per i priolesi e per Sebastiano Cannamella, l'agricoltore che da tempo aveva lanciato l'Sos: «L'acqua del mio pozzo agricolo fa puzza di benzina». All'inizio era stato preso per stravagante. Fin quando, lo scorso anno, è riuscito a portare qualcuno nel suo frutteto. Facendogli vedere come il liquido prelevato dalla sua trivella prendesse fuoco vicino ad un fiammifero. Ci sono volu-

te 20 autobotti per raccogliere tutto il carburante sgorgato dalla sua pompa di sollevamento.

E c'è voluto un provvedimento di sequestro per i 227 serbatoi della vicina raffineria, perché si avviassero controlli pubblici sulla tenuta delle cisterne. Che quando vennero costruite, negli anni '60, sembra avessero avuto dai tecnici una garanzia di durata per circa 15 anni. Se durante tutti questi anni si sia fatta la necessaria manutenzione, lo stabiliranno i giudici. Nel frattempo, i periti del tribunale le stanno svuotando una per una, per verificare il loro stato di tenuta.

Come il contadino Cannamella per il suo pozzo di petrolio già raffinato, per eccentrico era stato preso anche il dottore Giacinto Franco. Nonostante fosse primario del più rinomato reparto di pediatria della zona, all'ospedale Muscatello di Augusta, le sue segnalazioni sui «troppi bambini malformati che stanno venendo alla luce» cadevano sistematicamente nel vuoto. Quando le percentuali dei neonati con malformazioni sono cominciate a salire con un'impressionante ritmo da guerra chimica – il 3% nel '98, il 3,5% nel '99, e il 5,6% nel 2000 – diventando il triplo della media nazionale, qualcosa si è mosso. I periti giudiziari hanno scoperto che tutte le puerpere di feti con anomalie avevano mangiato pe-

sce pescato nella zona, poi risultato alle analisi contaminato con mercurio. Metallo tossico che è stato trovato in quantità pure nei fondali bassi intorno l'abitato di Augusta, insieme a sostanze come arsenico, piombo, nichel, vanadio. Questi tre metalli nocivi sono risultati presenti anche nell'aria, dopo una rilevazione a livello del suolo effettuata dall'Università di Palermo utilizzando i muschi e i licheni. Questi organismi vegetali sensibili all'inquinamento, in alcuni punti, hanno persino rilevato degli isotopi di uranio. Sono trascorsi più di tre anni da quei rilevamenti. Ma non è stato effettuato nessun ulteriore accertamento con apparecchiature in grado di prendere misure più accurate.

Per controllare la qualità dell'aria, affidata a una rete di centraline automatiche che iniziano a segnalare un'ora dopo l'inizio del fenomeno inquinante, l'unico provvedimento adottato dalla Regione è stato quello di autorizzare la locale Asl ad assumere una ventina di tecnici. Assunzioni, caricate sui fondi per il piano di risanamento ambientale, che i sindacati hanno contestato. Perché sarebbero avvenute senza concorso e senza indicare il criterio di valutazione dei titoli professionali. Né si è avuta più notizia circa l'acquisto di moderne apparecchiature di rilevamento. Po-

co prima della amministrative, questo “intervento” per il risanamento ambientale era stato presentato in pompa magna in prefettura. Però, quando qualche giornalista ha chiesto perché non si fossero comprate le strumentazioni per effettuare controlli sulle singole fonti di emissione industriale, la risposta dell'assessore all'Industria, Marina Noè, è stata evasiva. E a microfoni spenti un funzionario dell'Arpa ha detto che «i controlli sui singoli camini delle raffinerie non si possono effettuare, perché la legge non lo permette».

Sui faldoni che in procura si trovano sotto la voce Priolo, ci sono anche quelli relativi alle discariche industriali. Sono otto quelle sequestrate dalla magistratura perché abusive o fuori norma.

E sono sempre i magistrati a cercare di capire perché, nel triangolo industriale di Augusta-Priolo-Mellilli, un terzo dei decessi è per cancro. Sono i giudici a indagare su questo dato impressionante, non le istituzioni sanitarie.

La Asl aveva istituito un apposito registro tumori, ma lo ha di colpo cancellato come unità operativa autonoma, “annacquandolo” in altri uffici. Tutto frutto di una guerra per le poltrone dirigenziali fra An e Fi.

In Italia 25 mila prostitute straniere

■ Le prostitute che esercitano nel nostro paese sono circa 60 mila. Di queste, 25 mila sono le immigrate, 2 mila le minorenni, 2 mila le donne o le ragazze ridotte in schiavitù e costrette a prostituirsi. Il 65% (circa 30 mila), lavora in strada, il 29% in albergo. Le altre ricevono i clienti in case. Questi i dati diffusi di recente dalla commissione Affari sociali della camera.

Soprattutto nigeriane e albanesi

■ Più della metà delle prostitute straniere presenti nel nostro paese arriva dalla Nigeria, il 14% dall'Albania, il 10% dalla ex Jugoslavia, l'8% dal Sud America, il 3,6% dal Nord Africa. Il 94% del totale delle prostitute in Italia è costituito da donne, il 5% da transessuali, lo 0,8% da travestiti.

Prostituzione, 9 milioni di clienti

■ Nel nostro paese i clienti del mercato della prostituzione si stimano in circa 9 milioni (fonte commissione Affari sociali della camera). Il 4% ha meno di 18 anni, il 21,4% tra i 19 e i 25. I militari sono il 16%, gli altri sono per lo più impiegati, professionisti e commercianti. Il 50% chiede rapporti senza preservativo, arrivando a offrire fino al triplo della tariffa richiesta.

In Europa 120 mila all'anno

■ Sono 120 mila le donne e i minorenni che ogni anno vengono introdotti clandestinamente in Europa dalle organizzazioni criminali che trafficano in esseri umani. Di questi, decine di migliaia raggiungono il nostro paese. Questi i dati diffusi di recente dal ministero per le Pari opportunità.

PROSTITUZIONE E TRATTA

L'Europa occidentale è un vero e proprio mercato internazionale. E l'Italia ha un ruolo di primo piano

Schiave del terzo millennio

PAOLA MONZINI*

Cosa distingue una prostituta autonoma da una prostituta vittima di sfruttamento o di tratta? La prostituta autonoma dispone dei propri guadagni, ha ampie possibilità di rifiutare i clienti o di contrattare con loro, ha facoltà di muoversi liberamente. La vittima di sfruttamento, invece, non ha alcun margine di autonomia: può concludere la propria "giornata" solo dopo aver incassato una cifra pattuita, che solitamente si aggira intorno ai 400 euro. Se non ci riesce, riceverà urla e minacce, e anche percosse e altre violenze. Non può uscire sola, né scegliere dove andare: è guardata a vista, e può essere venduta e trasferita, da un giorno all'altro, in un altro paese straniero. E non è difficile: perché in Europa esiste ormai un vero e proprio mercato internazionale nel quale si vendono e si acquistano donne. Sono tutte emigrate, giovani e spesso molto belle. Possono essere messe al lavoro in strada, in *night club*, appartamenti, o in saloni di massaggio, a seconda del tipo di organizzazione dei loro "padroni". In Italia, dove le "lucciole" straniere sono circa 25 mila e 2 mila quelle ridotte in schiavitù e costrette a prostituirsi, è stato accertato che le slave sono vendute per circa 3.000 euro: garanzia di tre mesi e passaporto inclusi. La garanzia consiste nell'eventuale sostituzione della ragazza in caso di fuga. Il passaporto, invece, che è un efficace mezzo di controllo, passa direttamente dalle mani dei trafficanti a quelle degli sfruttatori. Tornerà alla ragazza, se tutto va bene, quando ha fruttato il dovuto: 10.000-15.000 euro al mese. Senza che lei abbia guadagnato nulla.

Servizi migliori a prezzi più bassi

Oggi quasi la metà delle persone che si prostituiscono in Europa sono immigrate. Le giovani di recente immigrazione sono divenute molto competitive nei mercati locali: non solo perché sono giovani, belle e disponibili, ma anche perché costano poco. La presenza di straniere ha iniziato a divenire consistente alla fine degli anni 80 e finora ha raggiunto i picchi massimi (65% del totale) in Olanda, dove il mercato del sesso è molto articolato, e minimi in Irlanda (circa il del 35%), paese in cui il *sex business* è meno trainante. Come avviene per altre attività, le persone immigrate si sottopongono frequentemente a orari di lavoro più lunghi, per compensi più bassi e con una minore attenzione alla loro sicurezza. Anche se è vero che alcune straniere occupano i gradini più alti della prostituzione di lusso, in tutto il mondo sono sempre loro a occupare la parte meno remunerativa del mercato del sesso. Nei paesi dell'Europa occidentale, meta di flussi migratori provenienti da ogni angolo del mondo, i tariffari più bassi sono quelli delle extracomunitarie che arrivano da paesi africani e da alcune repubbliche ex sovietiche e balcaniche. Hanno trasformato radicalmente la parte più popolare del mercato del sesso, a tutto vantaggio dei clienti. Al sensibile miglioramento della qualità dei servizi offerti corrisponde infatti un evidente calo nei prezzi. Si pensi che a Londra, come affermano i funzionari di polizia, i prezzi delle prestazioni sono rimasti gli stessi di quindici anni fa, mentre nello stesso arco di tempo, ad esempio, i prezzi degli affitti di appartamenti sono triplicati. Negli altri paesi la situazione è analoga. Perché esiste una parte consistente del mercato che è alimentata da forza lavoro quasi gratuita, attraverso i meccanismi della tratta. La fetta di mercato alimentata dai flussi della tratta (che in Italia è stata calcolata pari al 7-10% della prostituzione di basso livello) segue ovunque un suo schema, ha logiche sue proprie.

I modi di sfruttamento

Inizialmente, i guadagni della donna sono nulli. La giovane appena arrivata, con o senza i regolari permessi, è obbligata a ripagare tutte le spese che i trafficanti hanno sostenuto per il suo viaggio e la sua sistemazione. Solo dopo qualche mese la giovane potrà cominciare a inviare a casa una modica somma. In seguito, e solo se si dimostrerà molto capace, le sarà anche lasciato il denaro sufficiente a pagare qualche pranzo al ristorante, e a fare piccole spese. La cifra che deve restituire è sempre molto elevata, nell'ordine di decine di migliaia di euro, e il periodo di sottomissione dura da qualche mese a due - tre anni, a seconda del tipo di organizzazione che la inquadra. Per una ragazza slava o di origine balcanica, in genere il debito è legato al costo che gli sfruttatori hanno dovuto pagare per averla. Con l'aggiunta di enormi interessi, e con tutte le maggiorazio-

Sono tutte emigrate, giovani e spesso molto belle. Arrivano soprattutto dall'Est europeo e dall'Africa. Vengono portate in Italia da gruppi criminali, in genere stranieri, che le costringono a vendersi sulla strada, le recludono, spesso usano loro violenze. Le prostitute vittime di tratta alimentano nel nostro paese circa il 10% del mercato della prostituzione di basso livello e sono un business redditizio. In Italia una slava costa 3 mila euro - che deve restituire con gli interessi al suo sfruttatore - e arriva a fruttare fino a 50 volte tanto.



(Foto Ap)

ni dovute al pagamento di vitto e alloggio, vestiti e preservativi, e al pizzo quotidiano necessario a usufruire del pezzo di strada o della stanza in cui lavora. Per una giovane africana la situazione è ancora più pesante: il debito corrisponde infatti all'anticipo che l'organizzazione che la sfrutta ha pagato per farla arrivare da paesi molto lontani, come la Nigeria o la Costa d'Avorio. Anche per lei gli interessi e le spese di sopravvivenza sono enormi: se il costo effettivo di un passaggio Nigeria-Italia è di 4.000 - 5.000 euro, il debito ammonta a 20.000 - 45.000 euro. Le vere e proprie reti criminali specializzate nel trasporto o nello sfruttamento delle giovani donne delle ex repubbliche sovietiche e africane sono ormai ben consolidate. Le ragazze non sono più ingannate sulla natura del lavoro (oramai è chiaro quale sia, in Europa, il mercato del lavoro aperto per le giovani nigeriane) ma non si immaginato neppure lontanamente il tipo di sfruttamento - intensivo - cui saranno sottoposte. In Europa cronache locali e programmi televisivi spesso riportano le testimonianze di giovani ragazze, e le violenze e atrocità da subite sono ormai di pubblico dominio. Nei paesi di origine, invece, la conoscenza del fenomeno è più limitata. Anche perché tutti i circuiti sono clandestini, e alcuni sono invisibili. Le dinamiche dei traffici sono in continua evoluzione: aree di origine, transito e destinazione cambiano in fretta, delineando rotte sempre più lunghe e articolate.

Le rotte dell'est

Attualmente si stima che circa un quarto delle donne sfruttate nel mondo provenga dai paesi dell'Europa centrale

e orientale. All'interno della vastissima regione i movimenti sono ormai molto complessi. La geografia della tratta sta cambiando velocemente e nelle principali zone di frontiera si sono formati gruppi criminali specializzati nel gestire il passaggio delle ragazze. Negli ultimi anni le rotte si sono spostate sempre più a est, allungandosi progressivamente, a ritroso, dalla Polonia fino al Tajikistan. Le catene del traffico si sono articolate continuando a passare attraverso i primi paesi che, all'inizio degli anni '90, si erano fermati come aree di origine: la Polonia, la Repubblica Ceca, l'Ungheria, la Lituania. Ora i bacini di raccolta privilegiati per il sistema della tratta sono zone sempre più periferiche. Le repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale stanno emergendo come nuove aree di reclutamento. Pur se le informazioni sono ancora scarse, le organizzazioni non governative riportano un numero crescente di casi di tratta che hanno inizio in Armenia, Georgia, Azerbaïjan, e Kazakistan. In generale, nel grande serbatoio ex sovietico le aree di reclutamento si spostano progressivamente dai centri urbani verso le aree più depresse e, con il passare degli anni, il livello di educazione delle ragazze ingaggiate si abbassa. Le dinamiche sono le stesse che si sono già verificate in scala più piccola in altre aree di origine, come l'Albania o la Nigeria. Inizialmente, nelle zone ancora vergini, sono ingaggiate le donne più attive, meglio istruite, provenienti dai ranghi delle classi medie impoverite delle città. Le ondate successive coinvolgono invece le donne dei piccoli villaggi rurali dell'interno, le uniche che, per ignoranza o bisogno, si dimostrano ancora disponibili a partire. In Moldavia i reclutatori si aggirano per i pic-

coli villaggi dove a volte mancano tutte le infrastrutture e dove è ancora facile agire con l'inganno: nel 2000 sarebbero state almeno 10 mila le ragazze di età compresa tra i 15 e i 22 anni ad avere lasciato il paese senza alcuna garanzia, per essere successivamente inserite nei mercati a più alto sfruttamento dell'Europa occidentale. Le moldave anticipano circa 1.500 dollari per pagare il proprio viaggio, includendo il costo delle pratiche per ottenere un visto turistico di 3 mesi. Il prezzo è inferiore se i trafficanti sono privi di contatti validi con le ambasciate e debbono organizzare un viaggio clandestino. Alla fine del tragitto, quando saranno consegnate ai loro sfruttatori in Europa, il loro valore può arrivare fino a 5.000 euro. Rivendere sul mercato una donna moldava, o ucraina, può fruttare, a seconda del tipo di donna, del mercato e del luogo in cui avviene la transazione, da 200 a 5.000 dollari.

In generale, le rotte dei traffici non seguono le vie più semplici, e sicure: al contrario possono essere molto tortuose. Le tappe sono più lunghe dove il mercato del sesso commerciale o quello della compravendita di donne sono più ricchi e consistenti. I paesi in cui il mercato della prostituzione popolare offre le più alte possibilità di guadagno per gli sfruttatori sono Germania, Olanda, Belgio, Italia e, recentemente, Inghilterra. Ma non solo. Anche le aree dell'Europa centrale esercitano una forte attrazione sui trafficanti. Oltre a presentare bassi rischi di intercettazione, Paesi Baltici, Russia, Repubblica Ceca, Polonia e Ungheria offrono ottime opportunità di guadagno perché sono tutte aree toccate dal turismo sessuale occidentale. In Polonia e in Repubblica Ceca, soprattutto, il flusso di clienti tedeschi è continuo. Nelle aree di frontiera tra la Repubblica Ceca e la Germania, le strade sono puntellate di club in cui si trovano donne dei paesi ex sovietici. In Polonia il *business* è del tutto analogo, ma più nascosto. Le donne, prevalentemente ucraine, sono controllate da clan russi. La merce cresce di valore passando di mano in mano, di luogo in luogo, nel suo viaggio dai paesi di origine ai paesi di destinazione. Le rotte sono segnate da molte tappe perché a ogni intermediazione, a ogni tappa, il prezzo della donna cresce: ciascun mediatore deve avere un guadagno soddisfacente. E' per questo che spesso i traffici si svolgono in modo segmentato: non sono predeterminati nelle loro rotte sin dall'origine, ma procedono per tappe successive.

In Polonia, dj contro la tratta

I paesi dell'Europa Centrale restano anche paesi di origine: le ragazze autoctone sono ancora reclutate per essere sfruttate all'estero. La stazione ferroviaria di Praga è ancora disseminata di adesivi che mettono in guardia le ragazze dalle persone che hanno interessanti proposte di lavoro all'estero. In Polonia le campagne di informazione sono state condotte anche nelle discoteche. I dj hanno contribuito a mettere in guardia le ragazze tramite annunci pubblici, spiegando loro che ci sono persone affascinanti che propongono viaggi o amore e in realtà nascondono intenzioni di brutale sfruttamento. Il problema è molto sentito, tanto che si sono formate delle associazioni di genitori che hanno perso le tracce delle giovani figlie.

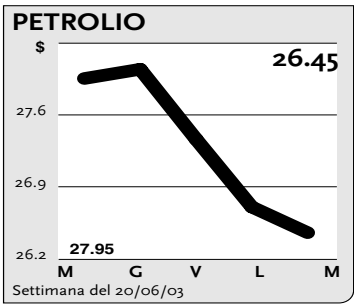
Una volta giunte nell'Europa occidentale, quale sia stato il loro viaggio originario, le donne sono spesso costrette a continuare il loro percorso. In Italia, sul mercato di strada si è ad esempio affermato un modello itinerante. I gruppi di sfruttatori insieme alle "loro" donne si fermano per periodi di massimo un anno in un luogo. Sempre alla ricerca di migliori profitti, questi si spostano, su base stagionale, in altre zone o in altri paesi europei. Negli ultimi anni ai gruppi di sfruttatori albanesi - che ormai si sono affermati a livello europeo - si stanno sostituendo gruppi di origine rumena. Ormai, sono loro - insieme ai nigeriani - a gestire le parti più economiche del mercato del sesso. In Italia si è anche registrata una crescita dello sfruttamento delle giovani cinesi. In definitiva, le diverse nicchie del mercato sono rifornite da circuiti diversi, che si occupano di reperire donne delle più diverse nazionalità, europee ma anche africane o asiatiche, e le mettono a disposizione di sfruttatori stranieri o autoctoni. Tipologie di ragazze, ma anche accordi e prezzi, sono diversi per ciascuna "piazza": ovviamente gli alberghi di buona categoria richiedono le ragazze più costose e raffinate, mentre i "magnaccia" che lavorano sulla strada o in appartamenti e bordelli clandestini, le meno costose. Ovviamente le donne che vengono immesse nelle fasce di mercato più economiche subiscono le peggiori forme di sfruttamento.

(* Autrice del volume *Il mercato delle donne, Prostituzione, tratta e sfruttamento*, Donzelli, 2002)

mercoledì 18 giugno 2003

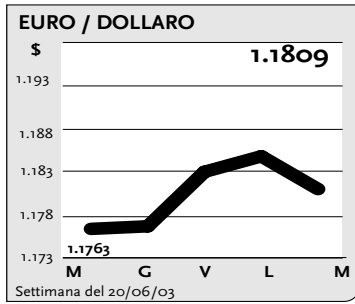
Manpower: l'occupazione crescerà

■ Nel terzo trimestre 2003 è prevista una crescita della occupazione in Italia dell'8%. Il dato emerge da una indagine di Manpower, realizzata contemporaneamente in 18 paesi. Il Nordest, con un saldo netto del 13%, è l'area in cui le imprese esprimono maggiore ottimismo in termini di propensione all'assunzione di personale.



Ddl Marzano, fiume di modifiche

■ Un fiume lungo 740 emendamenti sta per sommergere il ddl Marzano che riordina tutto il settore energetico e che sarà al centro del dibattito parlamentare già a a partire da domattina nell'aula di Montecitorio, salvo cambiamenti dell'ultima ora. Il nutrito pacchetto di proposte di modifica della maggioranza e dell'opposizione desta preoccupazione.



Cina, cadono barriere ai formaggi

■ «La caduta delle barriere commerciali cinesi per i formaggi italiani è sicuramente un importante risultato per il nostro agroalimentare di qualità». Così la Cia, Confederazione italiana agricoltori, commenta la decisione cinese di togliere il divieto all'importazione delle produzioni lattiero-casearie 'made in Italy'.

Mercati

Francesi contrari al piano Tremonti, fatalisti su pensioni

RAFFAELLA CASCIOLI

Francesi fatalisti sulle pensioni, pessimisti in economia. Francesi pronti a guardare a Salonicco non solo in tema di costituzione europea ma anche per quel che riguarda le riforme. Francesi alle prese con i conti pubblici, pronti ad arretrare sulle pensioni ma non disponibili ad accettare ulteriori giri di vite.

Francesi. Fatalisti su una riforma della previdenza che non è all'avanguardia, ma che tuttavia rappresenta un arretramento dei diritti da parte dei pubblici dipendenti. Inclini a giudicare meglio l'azione di governo e non più tanto disponibili alla mobilitazione contro il progetto di legge Fillon. Dopo tre scioperi generali, la riforma della previdenza in Francia è ormai approdata all'esame dell'assemblea nazionale nonostante il 54% dei cugini d'oltralpe non creda che la questione sarà risolta. Secondo un sondaggio condotto da Tns Soffres-Le Monde Trl e pubblicato sul quotidiano *Le Monde*, proprio mentre procede l'esame della riforma della previdenza in Parlamento, migliora la percezione del piano del governo tra i francesi: circa il 34% dei consultati si è detto convinto che il progetto di legge permetterà "probabilmente" o "certamente" di risolvere il problema. In calo gli scettici dal 58% al 54% proprio mentre migliora il giudizio sull'azione del governo visto che la maggioranza dei cittadini francesi apprezza il coraggio e lo spirito dell'iniziativa del governo. Nonostante ciò, per il 67% degli intervistati la parificazione dei versamenti tra salariati del settore pubblico e quelli del settore privato «non scongiurerà un aumento dei versamenti».

Fin qui la percezione che i cittadini francesi hanno della riforma previdenziale, proprio mentre l'economia d'Oltralpe segna il passo. Per la confindustria francese, il Medef, la ripresa dell'economia europea non è imminente al punto che occorre rivedere le stime di crescita. Secondo gli imprenditori francesi il Pil del paese quest'anno crescerà di appena lo 0,7% ben al di sotto di quella soglia dell'1,3% prevista dalle autorità di Parigi. In particolare secondo le ultime stime di un gruppo di economisti pubblicate dalla rivista *Consensus Forecast*, il Pil francese quest'anno dovrebbe crescere dello 0,9% per salire all'1,8% nel 2004.

Il presidente del Medef, Ernest Antoine Seilliere, si è detto convinto che non ci sono segnali di rilancio nei prossimi mesi né per la Francia né per l'Europa. «Nello stato attuale della congiuntura non vediamo come la crescita possa frenare l'aumento dei deficit pubblici» ha proseguito Seilliere secondo cui il problema sarà risolto dalle riforme e non dalla crescita.

«Bisogna frenare le spese pubbliche per ridare margini al consumo e agli investimenti» ha insistito Seilliere che si è detto scettico circa la possibilità di rilanciare l'economia attraverso le grandi infrastrutture in Europa come vorrebbe il progetto italiano esposto la scorsa settimana a Bruxelles dal ministro dell'Economia tremonti. Un piano di azione che, peraltro, non appare all'ordine del giorno del vertice di Salonicco e che per gli industriali francesi da solo rappresenta un'arma spuntata. Il Medef torna ad insistere sullo stesso tasto: occorrono le riforme per ritrovare la strada delle riforme.

Le due sponde dell'Atlantico unite da un simile destino economico

Dopo la flessione della produzione industriale registrata sia negli Usa che nell'Ue, è stata messa a segno

un'inversione di tendenza giudicata positiva dagli analisti per entrambe le economie. In particolare, se in

Germania gli indicatori mostrano una possibile ripresa della fiducia, gli Stati Uniti hanno visto allontanarsi

i rischi di deflazione visto che a maggio l'indice dei prezzi al consumo è rimasto invariato gelando le aspet-

tative di chi era pronto a scommettere su un prossimo taglio dei tassi da parte della Federal Reserve.

Un insolito destino economico accomuna le due sponde dell'Atlantico che possono incrociare le spade in tema di politica commerciale, possono dissentire in politica estera, riescono a farsi la "guerra" sui mercati valutari, ma alla fine sono soggette allo stesso ciclo economico. Se la locomotiva Usa arranca, anche quella dell'Unione europea non viaggia a pieno ritmo. Gli spettri di deflazione si intravedono negli States così come tra i Quindici. Allo stesso modo, i dati sull'inflazione raffreddano le attese di tagli di tassi da parte delle rispettive banche centrali.

Gli stessi dati sulla produzione industriale rendono sempre più vicine le due sponde dell'Atlantico. A maggio negli Usa la produzione è salita dello 0,1% a fronte della flessione rivista dello 0,6% a aprile. Segue a ruota l'Unione Europea i cui dati sono stati ieri resi noti da Eurostat, l'ufficio statistico delle comunità europee: ad aprile in Eurolandia la produzione industriale è cresciuta dello 0,4% rispetto alla flessione congiunturale messa a segno a marzo. Insomma l'Europa accelera seppure in modo non ancora del tutto evidente: da un lato, in Eurolandia la produzione industriale su base annua è salita dello 0,8%, dall'altro nell'Ue la crescita è stata dello 0,5%. A trainare la locomotiva europea vi sarebbero ancora i paesi più piccoli come il Portogallo (4,2%), Belgio e Grecia (2,9%), Sve-

zia (2,3%). L'Italia si colloca, questa volta, a metà classifica con un leggero incremento dello 0,6% a fronte della contrazione tedesca dell'1,1% e di quella francese dello 0,8%.

Detto questo, però, i dati provenienti dalla Germania, che da sempre ha fatto da traino all'economia europea, sono contrastanti. Da un lato, infatti, sembrano migliorare le prospettive congiunturali: secondo il consueto sondaggio Zew a giugno l'indice di fiducia di analisti e investitori è balzato a 21,3 punti dai 18,7 di maggio. Si tratta del sesto miglioramento consecutivo. Dall'altro, però, c'è chi è pronto a scommettere che oltre il Reno la condanna ad uno stato recessivo sia inevitabile. Secondo l'Istituto di ricerca economica tedesco Hwwa esistono segnali di recessione tecnica al punto da rivedere le stime di crescita per il 2003 ed il 2004.

Attenta a monitorare la liquidità del sistema la Banca centrale europea ieri ha deciso di drenare 10,37 miliardi di euro in occasione dell'asta di rifinanziamento a 14 giorni che ieri ha consentito il collocamento di 62 miliardi di euro a un tasso medio e marginale in crescita al 2,12%. L'operazione scatta oggi, data di scadenza di un analogo finanziamento di pronti contro termine per un valore pari a 72,37 miliardi di euro.

E se l'economia europea attende dal vertice comuni-

Assicurazioni, l'Isvap un po' si sveglia, ma qualcuno nella maggioranza vuole la testa di Giannini

Ecosì il sottosegretario alle attività produttive, Mario Valducci, di Forza Italia, ha dovuto smentire se stesso (ed evidentemente qualcuno più in alto di lui) per re-spingere le voci sul prossimo trasloco forzato del presidente dell'Isvap, Giancarlo Giannini. Le voci (e le polemiche) si erano diffuse dopo che il consiglio dei ministri alla fine di maggio aveva inserito in un decreto di recepimento di una direttiva comunitaria un articolo che prevedeva il rinnovo dei vertici dell'Isvap, l'organo di vigilanza del settore assicurativo. Rispondendo la scorsa settimana a una interrogazione di Giorgio Benvenuto, il sottosegretario Valducci aveva precisato che l'Isvap è un ente pubblico e come tale i suoi vertici sono soggetti allo spoil system. La cosa era suonata davvero singolare dal momento che Giancarlo Giannini è stato nominato dal governo in carica appena un anno fa. Dunque sembrerebbe davvero un po' presto da avvicinare, a meno di gravi comportamenti. Non pare che fino ad ora il presidente in bilico abbia dato particolarmente fastidio al governo nella persona del ministro delle attività produttive, Antonio Marzano, dal quale dipende il settore assicurativo. E neanche

aveva dato problemi alle compagnie di assicurazione riunite nell'Ania, che, al contrario, erano state addirittura difese da Giannini in occasione dei famosi ricorsi al giudice di pace. La cosa, a prima vista, sarebbe dunque abbastanza incomprensibile a meno di non ipotizzare questioni di poltrone e di equilibri interni alla maggioranza. Fatto sta che Valducci, dopo aver suscitato un coro di polemiche sulla questione dell'equazione Isvap-ente pubblico poiché da più parti è stato fatto notare che l'Istituto è un'Authority e come tale dovrebbe il più possibile essere indipendente dal potere esecutivo, ieri è tornato sull'argomento, a margine della presentazione della relazione annuale, per assicurare che il rinnovo del cda dell'Isvap avverrà alla scadenza naturale, dunque fra tre anni. Anzi, il sottosegretario ha avuto anche parole di apprezzamento per i vertici attuali, perché «il 2002 ha visto un cambiamento dell'impostazione della gestione, così come avvenuto per l'Ania, che porta a un miglioramento complessivo dell'efficienza gestionale del settore». Insomma, Giannini resta al suo posto e può continuare a vegliare sulle assicurazioni. Secondo il quadro diffuso ieri, ci sa-

rebbero ormai i presupposti per una riduzione delle tariffe assicurative, che in Italia sono aumentate molto di più che nel resto d'Europa a fronte di un servizio meno efficiente, come aveva efficacemente denunciato l'Antitrust di Giuseppe Tesoro alla fine dello scorso aprile. Il ramo rc auto è tornato in attivo nel 2002, con un conto tecnico positivo per circa 170 milioni di euro. Il settore si colloca, ha detto Giannini, tra i pochi comparti dei servizi in cui si sta determinando una vera e propria innovazione tecnologica in grado di intervenire non soltanto nell'aumento dell'offerta ma anche nell'aumento della sicurezza stradale e nella prevenzione delle frodi assicurative. Di fronte a questa ampiezza dell'offerta, ha concluso il presidente dell'Isvap, è necessario che i clienti ricerchino le coperture più convenienti nell'ampia gamma di prezzi e prodotti. In proposito, forse Giannini avrebbe dovuto ricordare che il ministro Marzano ha eliminato dal sito del ministero la pubblicazione comparata delle tariffe assicurative, uno dei punti qualificanti di un'intesa che il precedente governo era riuscito a far concludere al tavolo delle trattative apparecchiato per l'appuntamento al ministero. Secondo

le nuove disposizioni, invece, le singole compagnie hanno l'obbligo di pubblicare le loro tariffe, con evidente complicazione, per gli utenti, di rendersi conto di quale sia la più conveniente per il loro caso e scegliere.

Nelle sue considerazioni finali il presidente ha denunciato anche l'eccessiva concentrazione delle imprese nel settore assicurativo, con danno alla concorrenza e ai consumatori. Giannini ha parlato di «limiti di ordine strutturale del mercato». In realtà due anni fa l'Antitrust aveva accertato responsabilità ben precise che andavano al di là dei "limiti strutturali". Ma forse (si spera) quella è acqua passata. Alle compagnie oggi Giannini chiede di istituire un *Ombudsman*, lo sportello che raccoglie le proteste e le lamentele dei clienti. Che sono già arrivate, anche senza sportello. «Un'orde al mercato chiuso» ha definito la relazione dell'Isvap l'Aduc, che accusa Giannini di auspicare che le tariffe calino «per magia». «Una relazione sul nulla» è stata per Intesa consumatori. Meno drastica Altroconsumo, che riconosce gli sforzi fatti dall'Istituto per migliorare l'efficienza del mercato assicurativo.

(Mariantonietta Colimberti)

Infortuni, si continua a morire nei cantieri. Scarsa sicurezza sul lavoro soprattutto per gli irregolari

Meno di sei mesi del 2003 e già si contano 104 vittime nei cantieri italiani. E quanto afferma in una nota la Fillea Cgil che dall'inizio di quest'anno sta monitorando sul sito www.filleacgil.it gli incidenti mortali che si verificano nei cantieri italiani. Secondo la Fillea ben il 38% degli infortuni sul lavoro interessa il settore delle costruzioni, «uno dei più esposti nel settore industriale. Questi dati, però, non tengono conto degli incidenti che passano sotto silenzio, perché i lavoratori colpiti spesso sono "irregolari" e non vengono registrati né dall'anagrafe delle Casse edili né da quella dell'Inail». Nell'edilizia nel 2002 «gli infortuni sono stati 87.595 e le ore di lavoro perse per infortunio denunciate oltre 237 mila (nel 2001 era-

no 97.970 gli infortuni sul lavoro). I dati sulla mortalità nelle costruzioni in questi mesi del 2003 - sottolinea la Fillea Cgil - invertono una tendenza solo apparentemente positiva. E il sindacato degli edili lancia l'ennesimo grido d'allarme. In Italia si muore lavorando più che negli altri paesi europei. Sono soprattutto i lavoratori delle piccole imprese a farne le spese. Nell'Unione europea il dato medio di casi mortali per centomila occupati è 2,7, mentre quello italiano è 3,3».

L'età media degli edili morti nei cantieri nel 2003 è di 40 anni. La quasi totalità è italiana. Ma un 12% delle vittime era di nazionalità straniera, la maggior parte proveniva dai paesi dell'Est Europa. Nel 2002, ricorda la Fillea, il numero degli immigrati che

lavora in edilizia è raddoppiato rispetto al 2001.

La causa più frequente è la caduta dall'alto (39%). Le altre cause sono: il crollo di un muro (13%), travolto da gru, carrello elevatore o ruspa (13%), colpito da materiali di lavoro (8%) e folgorato (7%). Gli infortuni mortali accadono più frequentemente nel giorno di lunedì e venerdì ma ci sono anche parecchi infortuni che accadono nei giorni festivi.

«Nel 2002 il numero degli immigrati che lavora in edilizia è raddoppiato rispetto al 2001. La sicurezza è l'ultima voce presa in considerazione nel preventivo dei costi e nella programmazione dei lavori, è considerata una voce accessoria e assolutamente discrezionale».

Il made in Italy soffre la competizione europea. Ancora in calo ad aprile l'export, sale l'import

Ad aprile la bilancia commerciale ha registrato un deficit di 650 milioni di euro a fronte di un passivo di 258 milioni di euro registrato nello stesso mese del 2002. Lo comunica l'Istat, precisando che rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, le esportazioni sono diminuite dello 0,7 per cento e le importazioni sono aumentate dell'1 per cento. Nei primi quattro mesi del 2003 il saldo dell'interscambio complessivo è stato negativo per 3.477 milioni di euro, rispetto a un passivo di 356 milioni di euro nello stesso periodo del 2002. In confronto a marzo 2003 i dati stagionalizzati indicano un aumento del 2,3 per cento delle esportazioni e del 2,4 per cento delle importazioni. Nel mese in osservazione le esportazioni verso i paesi Ue, sono diminuite dell'1,7 per cento ri-

spetto allo stesso mese del 2002, e le importazioni dello 0,2 per cento. Il saldo commerciale è risultato negativo per 532 milioni di euro, a fronte di un saldo negativo di 344 milioni di euro registrato nello stesso mese del 2002. Per quanto concerne il cumulativo dei primi quattro mesi del 2003 il saldo con i

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PARMA
Avviso per estratto bando di gara a mezzo Asta Pubblica. **Oggetto e luogo della fornitura:** Realizzazione del raffittimento primario a 7 Km della Rete Geodetica fondamentale nazionale "IGM 95" nell'area della provincia di Parma. **Importo fornitura:** € 64.557,00 Iva esclusa. **Criteri di aggiudicazione:** La gara è indetta mediante sperimento di una unica asta pubblica a mezzo di offerte segrete e con aggiudicazione secondo il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa ai sensi dell'art. 23 lett. b) del D.lgs. 157/95. **Termine scadenza bando:** 7 lug. 2003. **Data invio e ricevimento bando** da parte della GUCE: 10 giu. 2003. Bando integrale disponibile su sito <http://www2.provincia.parma.it>
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
Dott. Andrea Nicolini

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PARMA
Avviso per estratto bando di gara di fornitura procedura ristretta - licitazione privata procedura d'urgenza (art. 7 comma 8 D.lgs 358/92). **Oggetto e luogo della fornitura:** Fornitura di vernice spartitraffico rifrangente a resina alchidica, e a resina acrilica all'acqua, di colore bianco per la segnaletica orizzontale. **Importo fornitura:** € 100.000,00 Iva esclusa. **Criteri di aggiudicazione:** art. 19 comma 1 punto a) D.lgs 358/92 e s.m.i. **Termine scadenza bando:** 30 giu. 2003. **Data invio e ricevimento bando** da parte della GUCE: 13 giu. 2003. Bando integrale disponibile su sito <http://www2.provincia.parma.it>
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
Dott. Ing. Ermes Mari

GIOVANNI PAOLO II: diritti umani partono dai diritti alla vita
«I diritti dell'uomo derivano non dallo Stato nè da altra autorità umana ma dalla persona stessa». Per quanto riguarda la salvaguardia del diritto alla vita il papa ha citato esplicitamente i diritti legati all'embrione definito «un individuo umano e come tale titolare dei diritti inviolabili dell'essere umano. La norma giuridica, pertanto è chiamata a definire lo statuto giuridico dell'embrione quale soggetto di diritti che non possono essere disattesi nè dall'ordine morale nè da quello giuridico». Tra gli altri diritti che lo Stato deve garantire, ha aggiunto il pontefice, vi è quello alla libertà religiosa. (17 maggio 2003)

D I X I T

ANGELO FIORI: impossibile giustificare ogni sfida scientifica
«Il vero problema è il dramma bioetico che sta vivendo l'umanità. Esistono limiti bioetici - si chiede lo studioso, membro del comitato nazionale di bioetica, - e quali sono? 'Se si pensa che qualsiasi sfida scientifica possa essere giustificata e che neppure il principio di precauzione sia mai da fare valere si chiudano le stanze della Bioetica e si dica, con sincerità, che la loro apertura ha rappresentato una breve stagione di passaggio, una speranza illusoria; per-

chè il mondo avanza e vuole avanzare ad ogni costo, pur non sapendo dove andrà a finire». (7 aprile 2003)

MASSIMO D'ALEMA: riprendere Moro e il suo bipolarismo mite
«Ripensando a Moro l'Ulivo deve riprendere nelle sue mani la bandiera di un bipolarismo mite. Spetta all'Ulivo portare una visione civile del confronto politico di reciproca legittimazione come condizione di vitalità della democrazia dell'alternanza, di non ritorno al consociativismo. E' una bandiera che dobbiamo provare a prendere nelle nostre mani». (15 marzo 2003)

Sbaglia chi pensa che la chiesa voglia cancellare il pluralismo culturale in bioetica. Si tratta solo di segnalare i limiti della scienza

ALBERTO GAMBINO

Quando ero bambino, durante le gite in montagna ad alta quota, mi ripetevano di non lanciare sassolini. Quella minuscola pietra, rotolando sul pendio, infatti avrebbe incontrato altre pietre via via di dimensioni maggiori fino a provocare una frana.

Cosa c'entra questo esempio con quanto intendo affrontare e cioè un recente singolare "concerto", registrato proprio sulle pagine di questo giornale, per le recenti affermazioni del papa sui temi della bioetica?

L'esempio vuol dire che tutto ha un suo inizio, magari apparentemente modesto (il sassolino), ed una fine spesso più appariscente (la frana). Potrei proseguire aggiungendo altri esempi di carattere materiale come la palla di neve e la valanga; affettivo, come l'innamoramento e il matrimonio; emotivo, come le stilette verbali che suonano come macigni. Le scienze umane studiano il rapporto di continuità tra questi fenomeni (causa ed effetto) ma ne studiano anche l'origine.

La bioetica affronta con lo stesso metodo il tema della vita umana, ma ne dà una valutazione etica. La domanda presupposta è quando inizia la vita?; quella cui deve dare risposta è che valutazione darne alla luce di valori morali e principi?

Sulla prima domanda gli scienziati offrono una risposta sostanzialmente unanime: la vita comincia quando l'unione dei gameti dà inizio ad un processo biologico irreversibile.

Sulla seconda domanda le risposte, non più affidate ai so-

li scienziati, sono più varie.

C'è chi ritiene che vi sia una fase della vita degna di essere vissuta nei limiti in cui non si scontri con interessi contrastanti prevalenti (si fa il caso dell'aborto terapeutico), e vi sia una fase in cui la stessa vita prevalga anche innanzi agli stessi interessi contrastanti (il feto che abbia superato il terzo mese di vita). Secondo questo schema le valutazioni sulla rilevanza della vita sono misurate sul parametro di una relazionalità che ha come termine di riferimento non chi vive quella vita di cui si discute, ma un soggetto-altro. Così la sacrificabilità della vita si attenua man mano che la coscienza sociale sente più forte il vincolo relazionale.

Lo stesso principio è applicabile alla vita embrionale, dove la rilevanza del legame tra la donna e l'embrione che porta in grembo appare tenue. L'approccio relazionale si realizza perciò nel valore che quella vita rappresenta non di per se stessa ma nell'ottica di chi vi entra in contatto.

A questa impostazione si iscrive chi sostiene la natura "minimale" dell'accordo sulla "dignità dell'embrione dal concepimento", di recente stabilito dalla legge sulla procreazione assistita approvata alla camera.

Ora, la crasi tra le due situazioni (dignità dell'embrione e dignità della persona umana) oltre ad apparire illogica (sarebbe un po' come sostenere che la valanga non abbia il suo dinamis nella palla di neve, restando ad essa estranea) è foriera di pericolose conseguenze. Ove infatti si ammetta una diversità della soglia di dignità della vita umana a seconda della fase di sviluppo e delle sue attitudini relazionali, nulla impedirebbe, da un punto di vista logico, che tale distinzione possa riprodursi per sancire un minus di dignità ogniqualvolta il cittadi-

no già nato non sia nel pieno delle sue attitudini.

Si rileva, così, per tutta la sua drammaticità una decisione indifferente al dato oggettivo della vita quale continuum progressivo, che diviene inesorabilmente arbitrio di chi decide se e quando interrompere un processo vitale ormai in atto.

E' questo che più fa riflettere quanti ritengono eticamente corretto lasciare che la vita altrui compia autonomamente il proprio percorso, senza intromissioni di chi a quella vita non appartiene.

Il "carattere minimale" della dignità delle prime fasi della vita nascente riesuma inoltre l'equivocità di una generica impregiudicatezza della possibilità di svolgere attività di ricerca sull'embrione, peraltro espressamente smentita dalla legge licenziata dalla camera, che invece autorizza la ricerca sull'embrione soltanto per finalità di cura «volte alla tutela della salute e allo sviluppo dell'embrione stesso» (art. 13, comma 2).

L'accordo sulla dignità dell'embrione, cristallizzato nell'art. 1 della stessa legge, che ne assicura il diritto (e, per inciso, il diritto si riconosce solo a chi è soggetto), conferma piuttosto il carattere omogeneo della dignità della vita umana a prescindere dalle sue fasi cronologiche.

Ora, come è noto, il papa parla agli uomini perché formino assieme una coscienza sociale-collettiva sensibile ai valori della persona. Tra questi valori vi è anche l'intangibilità della vita umana, non solo per la sua sacralità (piano religioso), ma anche, per quello che più interessa al dialogo con le coscienze, perché dentro quella vita c'è qualcuno che non può difendersi perché la sua corsa non venga interrotta (piano eti-

co).

Non si tratta, in altri termini, di rifiutare lo sviluppo delle potenzialità della ricerca in regime di pluralismo culturale innanzi ad una "generica" dignità dell'embrione, ma di rifiutare che i fini della ricerca prevalgano innanzi all'embrione che si assume avere dignità di soggetto di diritto. La ricerca e le sue applicazioni devono arrestarsi ove ciò pregiudichi un processo vitale irreversibile.

co).

Nello stesso orizzonte metodologico, il caso della fecondazione eterologa non può che risolversi con un argomento, che a me pare dirimente: ammettere per legge che un figlio sia generato da un soggetto terzo rispetto ai genitori civili è contrario all'interesse del bambino, che è quello di avere, per quanto possibile, un solo padre e una sola madre. Ed essendo impensabile che il bambino nascituro possa far valere i propri interessi, è dovere della legge farsi carico della sua tutela.

Appare a questo punto evidente che le recenti prese di posizione del papa in materia di bioetica non si sognino neppure lontanamente di cancellare il valore morale del pluralismo culturale, quanto piuttosto di segnalare un limite nel campo delle applicazioni scientifiche, evidentemente più rigoroso di quanto non derivi dall'assioma che l'embrione ha sì una sua dignità ma che il correlativo interesse sia talvolta sacrificabile.

Se questo provoca sconcerto perché così la Chiesa pretenderebbe di cancellare il valore morale del pluralismo culturale, beh francamente mi pare che non solo si sbagli interlocutore, ma che piuttosto lo si stia accusando del peccato che un po' ingenuamente si finisce col commettere. Ma anche questo forse è solo l'effetto non voluto di un sassolino gettato con poca avvedutezza.

RODOLFO CARELLI

L'arduo compito della Margherita, affinché l'Ulivo diventi una credibile alternativa di governo alla destra, richiede di contemperare due esigenze: quella di ricercare le più ampie convergenze possibili fra tutte le forze (partiti e movimenti) e quella di non snaturare e svuotare il ruolo strategico di attrazione di quella fascia moderata di elettorato, che prima o poi aprirà gli occhi sull'essersi male affidata alla destra e sullo scampato pericolo di una deriva plebiscitaria.

L'errore che l'Ulivo rischia di pagare a caro prezzo è quello di cercare la quadratura del cerchio a valle e non a monte. Ribadita una volta per

tutte la scelta per l'alternanza democratica, per la fisiologia del ricambio (l'unica in grado di eliminare le tossine di un prolungato esercizio del potere, causa non marginale della fine della prima repubblica) occorre acquistare consapevolezza del fatto che nello scontro tra i due poli, proprio perché non omogenei al loro interno, possano acquistare rilevanza strategica e non di pura sopravvivenza, opzioni diverse su come governare il paese, ben oltre il traguardo elettorale di battere a tutti i costi l'avversario, la qualcosa ha favorito e favorirà sempre i più spregiudicati.

Bipolarismo sì, come enucleazione di due proposte alternative di governo, ma non esaustivo di tutta la rappresentanza parlamentare, col pericolo insito che si riformino, per l'e-

clusione forzata (fallimentare il tentativo referendario Fini-Veltroni per eliminare la quota proporzionale) forse antisistema, bacino di utenza di un terrorismo che confida nell'attuale contesto internazionale.

La strada maestra, se si vuol rimanere fedeli alla rivoluzione copernicana auspicata dal compianto Roberto Ruffilli ne *Il cittadino arbitro* è il passaggio al doppio turno. Nel primo turno infatti si può scegliere il partito di riferimento per assicurargli una adeguata rappresentanza, proteggendolo dalla concorrenza più pericolosa, quella d'area, mentre nel secondo turno si sceglie tra le due coalizioni rimaste in lista per dare un governo al paese, quella migliore o quella ritenuta il male minore.

Ciò avverrebbe in piena autonoma-

nia dalle indicazioni del partito di riferimento, avendo fatto per intero il proprio dovere per dotarlo di rappresentanza. Oggi la fedeltà al proprio partito, non apparentato con alcuno degli schieramenti alternativi viene pagata a caro prezzo favorendo di fatto lo schieramento radicalmente opposto.

I due problemi di cui occorre farsi carico sono: un corretto premio per consentire una maggioranza governante; un'adeguata rappresentanza a quelle forze non apparentate, tagliate fuori dal secondo turno purché abbiano una soglia minima di consenso che le legittimi, in modo che il parlamento sia espressivo di tutte le forze politiche in campo.

I problemi sopra richiamati possono essere agevolmente risolti uti-

lizzando la quota proporzionale del 25 per cento: in parte per garantire un premio alla maggioranza e farla attendere attorno al 60 per cento; in parte per assicurare alle forze non apparentate una rappresentanza proporzionalmente non minore ai voti ottenuti tra tutte le componenti all'opposizione.

Un altro punto fermo è quello di abbattere il tabù della elezione diretta per i vertici dello stato. Mentre è da escludere con fermezza ogni ipotesi di elezione diretta del premier, perché ingesserebbe il parlamento alla sua sorte sotto la minaccia "o con me o tutti a casa", è assolutamente doverosa l'elezione diretta per il capo dello stato. Non è tollerabile sostenere per il presidente della repubblica un ruolo di garante e poi lasciare che la carica

sia appannaggio di una maggioranza "pigliatutto", come potrebbe accadere ora, favorendo il disegno di Berlusconi che vorrebbe approdare in modo soft al semipresidenzialismo, che lo metterebbe formalmente al riparo dal conflitto di interessi, mantenendo le mani in pasta.

Infine altro punto fermo dovrebbe essere la camera delle autonomie, che, ad eccezione dei governatori in carica, dovrebbe essere eletta direttamente, ponendo fine all'incompatibilità con la carica di sindaco e presidente.

Si eliminerebbe così la loro frustrazione di essere usati e accantonati nonostante il valore aggiunto del consenso ottenuto, causa non ultima della ribellione del partito dei sindaci e dei presidenti.

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

18 giugno Milano
GIUSTIZIA/1 Per manifestare contrarietà e indignazione rispetto al lodo Schifani, manifestazione di dissenso civile, in contemporanea a quelle organizzate dai girotandi a Roma, Firenze, Trieste, Genova, Varese, Ravenna, Bologna, Napoli, Torino, Cosenza e altre città. ORE 18.30 – PIAZZA CORDUSIO
Rimini GIUSTIZIA/2 L'Italia dei valori di Rimini, in collaborazione con il coordinamento dell'Emilia Romagna, propone un'iniziativa popolare che si terrà presso la Corte degli Agostiniani sul tema <i>Giustizia e informazione, Il Pluralismo negato condiziona la Giustizia?</i> Interverranno: Roberto Zaccaria, Luigi Ligotti, Sergio Zavoli, Sergio Gambini, Alberto Ravaoli, Battaglinò ORE 21 - VIA CAIROLI 42
Roma DIRITTI GLOBALI Presso la sede della Cgil presentazione

del <i>Rapporto sui diritti globali 2003</i> promosso da Cgil e gruppo Abele. Intervengono Sergio Segio, Luigi Ciotti e Guglielmo Epifani. ORE 17 – CORSO D'ITALIA 25
Roma OGM <i>Ogm, brevetti e fame nel mondo: le verità sconosciute di una strategia di conquista</i> è il titolo del convegno dei Verdi. Presiede Fabrizia Pratesi, presenta Grazia Francescano. Prima sessione su La valutazione economica; seconda sessione su La valutazione scientifica; Terza sessione su La strategia della privatizzazione. Nel pomeriggio Il programma dei Verdi sugli Ogm. Tavola rotonda con Miguel Altieri, Charles Benbrook, Mae Wan Ho, Jean Pierre Berlan, Gianni Tamino, Claudio Malagoli, Fabrizio Fabbri. ORE 9,30 - PALAZZO MARINI
19 giugno Pordenone ACQUA <i>Governare l'acqua. Difesa del territorio, qualità, tutela, servizi. Emergenze regionali e confronti</i>

<i>europei</i> è il titolo di un seminario di due giorni organizzato in collaborazione con l'Autorità di Bacino dei fiumi Isonzo, Tagliamento, Livenza, Piave, Brenta-Bacchiglione e con l'Irse. ORE 9 - CENTRO CULTURALE ZANUSSI
Roma DIFENSORE CIVICO Presso la biblioteca del Cnel si svolge un seminario connesso alle problematiche relative all'istituzione del difensore civico, con particolare riferimento al caso del comune di Roma. Partecipano Surace, Di Carlo, Berliri, Menna, Landi, Piva. ORE 16 - VIA DAVIDE LUBIN
20 giugno Napoli DIALOGHI Il <i>“dialogo del carcere”</i> tra Gramsci e Benjamin, oggi e tutta la giornata di sabato alla "Orientale" (in via Chiatamone 61/62) conclude il progetto <i>“Tropic Mediterraneo”</i> , diretto da Giorgio Baratta, coordinato dalla Università L'Orientale nell'ambito del Programma Europeo “Cultura 2000”. Ideato da Klaus Garber, studioso tedesco di fama internazionale, e da Edoardo

Sanguineti, l'incontro tra Benjamin e Gramsci è un viaggio, destinato a “traghettare” due tra i massimi intellettuali critici e pensatori marxisti. Sabato alle 19, 30 proiezione di “New York e il mistero di Napoli. Viaggio nel mondo di Gramsci”: filmaggio di Giorgio Baratta con Dario Fo. ORE 15, 30 - FEDERICO II
21 giugno Torgiano (Pg) ETICA ED ECONOMIA Seconda conferenza di etica ed economia per i giovani dedicata a <i>Etica e spirito d'iniziativa oltre il fai da te. Ripensare la voglia di fare</i> , organizzata dal centro di formazione Nemetria. Intervengono Angelo Maria Petroni, Dario Antiseri, Maria Pia Camusi, Carlo Borgomeo, matteo Colaninno, Giampiero Fiorani, Francesco Verbaro, Piero Barocci, Giulio De Rita. ORE 10 – CENTRO LE TRE VASELLE

18 giugno Roma ECONOMIA Incontro dibattito sul tema <i>Quali interessi dell'Italia in Europa?</i> Ne discutono Enrico Letta, Paolo Savona, Carlo Scognamiglio, Gianni De Michelis, in occasione della presentazione del volume <i>L'Italia nel sistema globale – interessi nazionali e priorità europee</i> . Modera Luigi V. Ferrarsi. ORE 11 -
19 giugno Roma BENI CULTURALI <i>Viaggio in Italia per una politica dei beni culturali</i> è il titolo del convegno organizzato dai gruppi della margherita per discutere del futuro del patrimonio artistico. Aprono Andrea Colasio ed Enzo Carra . Conclude Francesco Rutelli. ORE 9,15 – VICOLO VALDINA
Prato CONGRESSO <i>Governare il cambiamento... insieme</i> è il titolo del primo congresso provinciale che si svolge in due giorni. Presiede i lavori Dario Franceschini. Alle 21

relazione del coordinatore provinciale. Il 20 dibattito e votazioni. MUSEO DEL TESSUTO
20 giugno Vicoforte Mondovì (Cn) FORMAZIONE GIOVANILE Fino a domenica il seminario di formazione politica per i giovani. Introduce i lavori Giuseppe Fioroni. Sabato sessione su Globalizzazione: cause, processi, aspettative e Le organizzazioni internazionali e il nuovo mondo globale. Alle 18 incontro con Parisi. Domenica si parla di Liberare le persone, governare il mondo. Relazioni di Bindi, Monaco, Allam, Vernetti, Gentiloni. Conclude Rutelli. ORE 18 –PIAZZA CARLO EMANUELE I, 4
Modena SCUOLA Seminario su formazione e territorio che affronta il tema della riforma Moratti e dell'integrazione tra scuola e formazione professionale. Introduce e modera Gian Carlo Sacchi; intervengono Mariangela Bastico e Claudio Molinari; conclusioni di Graziano Pini. Presso Palazzo Europa. ORE 15/18 – VIA EMILIA OVEST, 101

L'ennesimo regalo a Berlusconi

IL RISULTATO del referendum sull'articolo 18 era previsto e per certi versi auspicabile, ma la sicumera del centrodestra (uno per tutti il titolo del *Giornale*: "Il 75% degli italiani ha detto sì alle riforme", intendendo ovviamente le "loro" riforme) mi fa oggi molto male. Bertinotti, con le sue scelte, ha fatto l'ennesimo regalo a Berlusconi e di nuovo sta ponendo sotto ricatto il centrosinistra. La sua sistematicità nel favorire l'avversario, specialmente in momenti di difficoltà, ha il sapore della collusione. Premesso questo, devo anche dire che, contro la mia "originaria" intenzione, domenica sono andato a votare sì. Incoerenza? Forse, ma io sono convinto che in politica, specie in certi momenti, oltre alle scelte strategiche di fondo occorrono anche scelte e comportamenti tattici. Dopo il voto amministrativo e la litigiosità nel centrodestra che ne è derivata, una ulteriore spalata alla loro arroganza non avrebbe fatto male alla nostra ormai gracile democrazia. Ora ce li ritroviamo di nuovo trionfanti, con il presidente del consiglio a fare il suo show televisivo al processo Sme, mentre un parlamento al suo servizio voterà un'altra legge a lui favorevole; il tutto in un contesto in cui urlabile regia dei Tg asserviti ha propinato agli italiani l'immagine dei giudici "perversi" ed incapaci che condannano l'innocente Enzo Tortora. È stata una riesumazione televisiva veramente tattica, con la figlia del noto presentatore che chiosava il servizio dicendo che episodi del genere capitano ancora tutti i giorni. Ho richiamato due fatti apparentemente diversi per riconfermare la mia convinzione che il centrosinistra difetta di senso tattico. Detto in linguaggio calcistico, forse siamo allenatori che hanno sbagliato a "leggere la partita". Mi auguro un miglior esito, a gioco lungo, nel campionato!

EMILIO CURTI

Cominciamo a porci la domanda di Kennedy

L'ESITO del referendum sull'articolo 18 lascia ben sperare per il futuro. Forse gli esperti diranno che in realtà il mancato quorum è da attribuirsi alla crisi dell'istituto referendario stesso, più che ad una diverso orientamento, da parte dei cittadini, sulla questione della riforma del mercato del lavoro rispetto alle posizioni dei promotori del referendum. Oppure che il quesito referendario non fosse così sentito dalla maggioranza dei cittadini, come magari lo sono altre questioni. Sia l'una che l'altra ipotesi ha un fondamento di verità. Tuttavia un risultato così netto, forse inaspettato e imprevedibile anche per i fautori del partito dell'astensione, ha confermato, a mio parere, qualcosa che era già nell'aria da tempo, per lo meno da un paio d'anni a questa parte. E cioè che il Paese ha voglia sul serio di cambiamento e di riforme. Il vento della società spinge verso un assetto nuovo del mercato del lavoro, più moderno ed efficiente. E questo vento ha un nome ben preciso: meritocrazia. Il male oscuro che affligge da decenni la nostra società, e che però affonda le sue radici nella storia, è che siamo tutti, più o meno, sindacalizzati. Beninteso, qui non è in gioco la scelta di chi si iscrive al sindacato. Né tantomeno l'opera, peraltro meritatoria e doverosa in certe circostanze, che il sindacato ha svolto nel corso della sua

vicenda. Ciò a cui si fa riferimento è piuttosto l'attitudine del "tutto è dovuto". Kennedy diceva agli americani di non chiedere cosa l'America era disposta a fare per loro, ma cosa loro erano disposti a fare per l'America. In estrema sintesi è questa l'essenza della meritocrazia. E da questo punto di vista siamo indietro anni luce. Ciò non vuol dire lasciarsi affliggere da complessi di inferiorità nei

confronti degli States o di chicchessia. Né tantomeno esaltare per partito preso il modello americano. Credo che se davvero tutti vogliamo vivere in un paese moderno, che sappia coniugare il meglio della tradizione italiana con i principi di un sano riformismo, allora forse è il caso che quella domanda di Kennedy cominciamo a porcela anche noi.

LUCA DEL POZZO, ROMA

Il "lodo" che uccide il diritto annienta pure la sovranità

Cara *Europa*, sono sgomento per quello che sta succedendo in queste ore con l'approvazione del lodo Macanico o Schifani o Berlusconi. Non si salva più nessuno: non il presidente della repubblica Ciampi, di cui si dà per certo che firmerà la legge salvaberlusconi non appena la camera l'avrà votata, e cioè prima che la Boccassini possa iniziare la sua requisitoria; non il capo del governo, che ha voluto questa legge per sé coinvolgendo altre alte cariche, forse anch'esse preoccupate in proprio, come insinua Cossiga quando parla di Ciampi; non il parlamento (prima il senato, ora la camera) che a tempi supersonici ha approvato questa legge-vergogna, strafottendosene di milioni di cittadini in attesa di una pensione minima, di un posto letto, di un asilo, di una sentenza; non si salvano i giudici, che hanno consentito di trascinare così a lungo il processo Sme da farselo strappare di mano a un metro dal traguardo; non si salvano gli avvocati, che, dopo aver

giocato tutte le carte contro il processo, hanno chiesto di rinviare l'udienza di martedì pomeriggio perché dovevano recarsi a Roma per votare, come deputati, la legge salvaberlusconi che consentirà di non riprendere il processo né mercoledì né mai. Cara *Europa*, e io che faccio? Pago l'Irpef e l'Ici, metto la cintura di sicurezza, evito che il cane sporchi il marciapiede, pago la sosta vietata, non insulto l'agente che mi contesta le infrazioni? Facciamo così: io continuerò a fare ciò che la legge prescrive ai sudditi indifesi, ma a cominciare dalle prossime elezioni vi manderò tutti a quel paese, non voto, spengo la tv quando sento Fratelli d'Italia. Dovendo rinunciare a vivere in uno "Stato di diritto", rinuncio di mia spontanea volontà anche alla commedia della "sovranità popolare" nella quale mi viene riservata la parte del buffone.

NICOLA MASTROIANNI, ALBANO

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Caro amico, lei purtroppo ha ragione, non ci sono incolpevoli in questa vicenda: basti pensare che un giornale vicino (dicono) a D'Alema, scrive che siamo arrivati ad alternative epocali, alla necessità di inventare nuove forme di convivenza civile. Dice che ormai i valori fondativi sono diventati fra loro inconciliabili, al punto che se il tribunale condanna Berlusconi, eletto dal popolo, viene distrutta la sovranità popolare, se la politica strappa Berlusconi al tribunale viene distrutto lo stato di diritto.

Io credo che l'enorme responsabilità del centrosinistra, consapevole o no, in questa circostanza, stia nel contribuire a confondere le idee dei sudditi e facilitare così operazioni tipo "lodo". In un ordinamento liberaldemocratico, infatti, sovranità popolare e stato di diritto non sono mai in alternativa. E' il principio su cui tutto si regge. Se cade, resta la foresta della prepotenza e del le-gueismo, delle "gride" per i sudditi e dei privilegi per i ras. Non ci fu nessuna contrapposizione o alternativa fra sovranità popolare e stato di diritto quando ministri, presidenti del consiglio e anche della repubblica – da Crispi a Nasi, da Giolitti a Leone –, solo per sospetti giudiziari o morali nei loro confronti, risolsero l'“alternativa” lasciando la carica pubblica che occupavano. Salvo recuperarla ad avvenuta dichiarazione di non colpevolezza. A nessun giornale o partito riformista venne in mente di dire, quando Giovanni Leone fu sospettato di legami con personaggi coinvolti nello scandalo degli aerei Lockheed, che la sua uscita dal Quirinale era, sì, un omaggio allo stato di diritto, che non consente riguardi per nessuno, ma era anche una violazione della sovranità popolare, visto che al Quirinale Leone era stato mandato dal popolo attraverso il parlamento. Non c'è qualcuno nel centrosinistra che in queste ore osi ricordarlo? Osi ricordare, cioè, episodi che confermano la validità del costituzionalismo liberale, che non aveva intravisto conflitti al limite dell'alternativa tra stato di diritto e sovranità popolare: giacché il primo è nient'altro che il sistema delle regole e delle garanzie attraverso cui la sovranità popolare consente alle rappresentanze di esercitare il potere delegato dal popolo. Qui si vuole invece nobilitare il tentativo di eludere le leggi grazie al potere, elevando così una melmosa pratica a sintomo di una suprema malattia della politica: nientemeno la schizofrenia fra sovranità popolare e stato di diritto. Mi creda, caro amico: se nell'occhio della giustizia fosse stato non dico D'Alema a Prodi, Amato o Rutelli, Veltroni o Cofferati, ma Fini o Martino, Urbani o Biondi, Casini o Pisanu, il problema non sarebbe nemmeno nato, perché costoro avrebbero lasciato libero corso alla giustizia in nome dello stato di diritto, senza farsi usbergo della sovranità popolare. Solo chi non ha mai avuto nulla a che spartire con la cultura liberaldemocratica, può presentare la situazione come conflitto fra diritto e sovranità. E non meraviglia, nel paese dei cortigiani, che a discuterne con compunzione, siano anche persone che dovrebbero contestare l'esistenza stessa del problema.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

maggio 2001, in cui si disperdeva in lacrime e faceva il saccente professore che insegnava e discerneva all'“indisciplinato Ulivo”, scaricandogli addosso tutte le responsabilità della sconfitta elettorale? Bertinotti, anche questa volta, ha preferito fare da solo, inalberandosi contro ogni forma di riforma del mercato del lavoro, per realizzare un referendum popolare (alquanto populista): «Volete che tutti i cittadini siano tutelati allo stesso modo?» La risposta è semplice, nonché scontata e banale: certo che lo vogliamo. Ma qui si parla di cittadini da tutelare, di mercato del lavoro, che è mutato notevolmente in questi ultimi anni: non può bastare e, soprattutto, non è funzionale estendere i diritti concepiti in uno Statuto di 35 anni addietro per una categoria di lavoratori. La proposta bertinottiana avrebbe aumentato solo il lavoro nero: chi mette in regola un lavoratore, nella piccola azienda se poi, in caso di problemi finanziari, è costretto a mantenerlo, a stipendarlo, rischiando di compromettere l'andamento economico della piccola azienda? Non lo mette in regole, non lo paga come da contratto di categoria, non gli paga contributi, non lo tutela in caso di malattia... Alla fine, la battaglia per i “diritti” di Bertinotti avrebbe realizzato l'incentivazione del lavoro nero. Bertinotti ha perso la battaglia, ha sbagliato il modo di condurla. Una buona proposta in materia l'ha l'Ulivo: è l'ampliamento dello Statuto dei lavoratori, che tutela, in alte forme, ma in pari sostanza, i lavoratori atipici. È questa la via da seguire per il bene dei lavoratori o, dietro ad ogni semivittoria, si mostrerà una sconfitta.

ANDREA FERRARI

Per la modifica del quorum

TRA LE discussioni che non possono mancare in questi giorni che seguono il fallimento, annunciato, dei referendum vi è quella sul quorum. Si propone di abolirlo o di modificarlo, probabilmente non è giusto, ma non è nemmeno corretto affermare che il 75% degli italiani a detto “no” ai referendum in considerazione del fatto che ormai a votare va solo il 70% degli aventi diritto ed un 30 % (forse meglio 20% considerando un 10% comunque impossibilitato) non si considera più rappresentato da questo sistema democratico. Un correttivo è necessario perché non si può partire da 30 a 0, la mia proposta, ingenua, è di mantenere il 50% come quorum, ma calcolarlo sul numero di elettori che si sono presentati alla precedente consultazione elettorale "politica" (politiche od europee), in questo modo si depurerebbero dal calcolo si coloro che non sono raggiungibili, sia coloro che hanno espresso la loro lontananza da questo sistema politico.Vorrei sapere, se possibile, la praticabilità di una proposta del genere.

GIORGIO FRUNZIO, NAPOLI

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

100 numeri a 79 euro: vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa. Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite. Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.



COGNOME*

NOME*

VIA* N.*

CAP.* CITTÀ* PROV.*

TEL. CELL.

E-MAIL @

BENEFICIARIO "EDIZIONI DLM EUROPA SRL"

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ c/c POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO C/O BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

Gli atout della Casa Bianca

■ Il sito internet Reseau Voltaire ha preso l'idea del mazzo di carte del regime di Saddam Hussein e l'ha rivoltata contro il governo Usa. L'asso di picche, neanche a dirlo è dedicato a Donald Rumsfeld. Osama bin Laden è il Joker.

www.reseauvoltaire.net/jeudecartes.html

La Ford compie cento anni

■ La compagnia automobilistica celebra il suo centesimo compleanno con un sito internet in cui viene ripercorsa tutta la sua storia. Dalla fondazione, alla produzione del leggendario modello T, che rivoluzionò definitivamente il mercato dell'automobile.

www.ford.com

L'equilibrio del denaro

■ L'inflazione è troppo alta, troppo bassa oppure va bene così? Questa è la domanda alla quale cerca di rispondere, attraverso una serie di articoli, la pubblicazione trimestrale del Fondo Monetario Internazionale, Finance & Development.

www.imf.org/

Sars sotto controllo

■ La polmonite atipica non è da considerarsi debellata, ma, secondo le autorità dell'Organizzazione mondiale della Sanità, almeno per il momento è sotto controllo. Hong Kong, Taiwan e Toronto sono città sicure, mentre solo Pechino rimane a rischio.

www.who.int

I paesi asiatici si mobilitano per liberare Aung San Suu Kyi

Il trentaseiesimo vertice dei dieci paesi dell'Asean, l'Associazione dei paesi del Sud-est asiatico, affronta per la prima volta i problemi interni di un paese membro: il Myanmar, come viene chiamata la Birmania. Il governo dei militari, nel maggio scorso ha imprigionato per la seconda volta il capo dell'opposizione e premio Nobel per la pace Aung San Suu Kyi. La donna è leader del partito d'opposizione Lega nazionale per la democrazia (Lnd) che nel 1990 ha vinto le elezioni democratiche ma non ha potuto governare per il rifiuto della giunta militare di convalidare le elezioni. Mentre i paesi membri dell'Asean chiedono il rilascio della Aung San, i loro quotidiani commentano la vicenda.

«Il governo birmano – scrive il malese **New Straits Times** – sostiene che Suu Kyi si trova al momento in un alloggio governativo dove viene protetta da possibili tentativi di omicidio. Il governo stesso infatti teme di essere incolpato per eventuali danni alla salute della leader». Il ministro degli esteri bir-

mano Win Aung ha dichiarato che «la decisione di spiegare la questione alla riunione dell'Asean è una prova della volontà di Myanmar di dirigersi verso l'apertura e la democratizzazione».

Il thailandese **Bangkok Post** aggiunge: «Win Aung ha anche promesso all'Asean che il dialogo politico con Suu Kyi continuerà e che la riconciliazione nazionale non verrà messa da parte. Lui stesso si impegnerà a raccogliere il consenso dei partiti per scrivere la bozza di una nuova costituzione».

I quotidiani filippini **Manila Times** e **Philippine Daily Inquirer** mettono in evidenza alcune contraddizioni: «Il segretario di stato americano Powell – scrive il **Manila Times** – chiederà all'Asean di agire unita per censurare Myanmar e costringere i suoi generali a essere più democratici. Ma l'Asean non può fare una cosa del genere: l'organizzazione è progredita, per quanto lentamente, verso una stabile collaborazione politico-economica regionale solo evitando scrupolosamente i temi controversi. Ogni que-

stione che possa agitare le acque rimane fuori dall'agenda politica dell'associazione, soprattutto se è in grado di mettere in difficoltà il potere interno di uno stato membro». Punto di vista analogo per il **Philippine Daily Inquirer**: «L'Asean adotta da sempre una politica di non intervento negli affari interni degli stati membri. La questione birmana, infatti, è stata discussa solo dopo aver ottenuto il consenso dei suoi rappresentanti».

Un editoriale del **New York Times** analizza la questione in un'ottica internazionale: «Washington di recente ha confermato i sospetti e le accuse di stupri punitivi di massa contro donne e bambine delle minoranze etniche, lavori forzati e deportazione dei civili nei confronti del governo birmano. Inoltre ha criticato il fallimento nella lotta contro l'esportazione di oppio e metanfetamina che ha danneggiato molti paesi dell'Asean». Ma «il sostegno ricevuto da paesi vicini, come la Cina, ha diminuito l'efficacia delle sanzioni da parte di Usa ed Europa».

EUROPA

I britannici vogliono l'euroreferendum

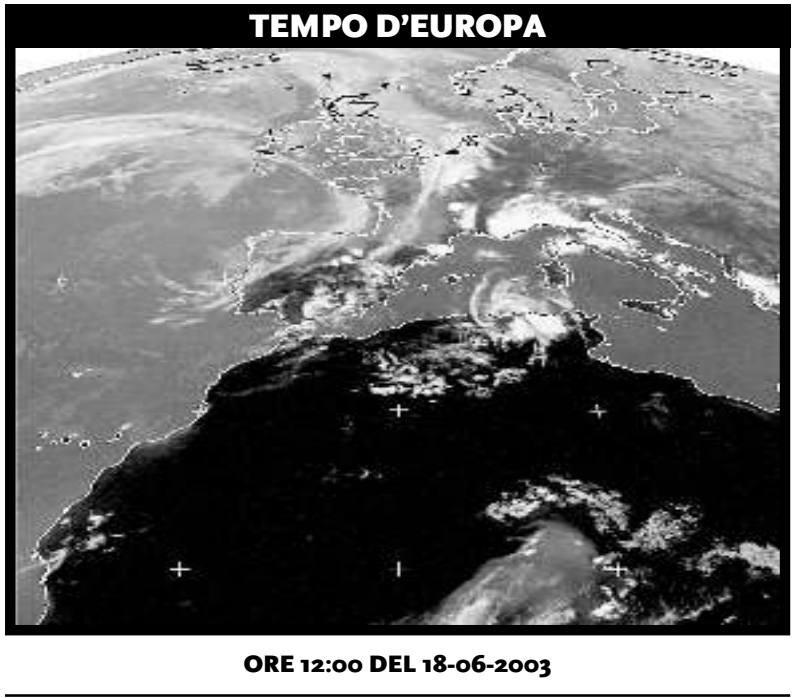
I diversi aspetti del progetto di costituzione europea continuano a essere ampiamente commentati dalla stampa del continente.

Scrivono Quentin Peel sul **Financial Times**: «Considerando che i suoi 105 membri venivano da 28 paesi diversi, sarebbe ingiusto non riconoscere il grande risultato raggiunto dalla Convenzione solo per il fatto di aver saputo raccogliere largo consenso intorno a un unico documento. Ma la bozza di costituzione che è stata presentata è alquanto deludente. L'ex primo ministro italiano Giuliano Amato, vicepresidente della Convenzione, ha reso bene l'idea quando, alla domanda se fosse orgoglioso della loro "creatura", ha risposto: «Sì, ne sono molto contento. Anche se noi volevamo una femminuccia e invece è nato un maschietto». Il risultato finale – prosegue Peel – assomiglia più a un trattato costituzionale che a una vera costituzione. Il documento è drammaticamente lungo e contiene troppi dettagli tecnici e un gergo "europeo" per essere facilmente comprensibile ai cittadini. In generale, si tratta di una sintesi nemmeno troppo brillante di tutti i precedenti trattati dell'Ue, sicuramente semplificati ma non molto chiari». Secondo il commentatore britannico il progresso dell'Ue è comunque molto importante e dipenderà soprattutto da come la nuova costituzione saprà funzionare durante il delicato momento dell'allargamento: «Il documento dovrà fare in modo che l'ingresso dei nuovi membri non ingorghi le politiche decisionali: se la futura costituzione funzionerà – conclude – l'Unione europea sopravviverà, ma se si rivelasse un gran pasticcio, l'Europa rischierebbe di disgregarsi».

L'euroscettico **Daily Mail** riporta la questione sul piano della politica interna britannica e pubblica un sondaggio sull'eventuale referendum di ratifica del nuovo assetto istituzionale europeo: «I voti sono stati contati e il messaggio per Tony Blair non potrebbe essere più chiaro. Con uno

schiacciante risultato di nove persone su dieci, i cittadini britannici hanno manifestato una fortissima preferenza per un referendum sulla costituzione europea. Se Blair ignorasse un avvertimento così chiaro, lo farebbe a suo rischio e pericolo. Nonostante il premier abbia annunciato con arroganza che non intende dare voce alla gente, in quanto la bozza di Giscard sarebbe solo un mero esercizio di riordino dei precedenti trattati, in realtà la nuova costituzione minaccia di modificare per sempre la forma di governo del nostro paese». «Non è un caso – prosegue il quotidiano – che la maggior parte delle nazioni dell'Ue abbia già stabilito un referendum di approvazione e Tony Blair, che questa settimana si recherà ad Atene per la pubblicazione della bozza di costituzione, è sottoposto a una grande pressione: ora non può più ignorare la voce dei britannici e dovrà acconsentire a una consultazione nazionale».

Su **El País**, Carlos Boix, spagnolo e professore di scienze politiche all'Università di Chicago, compie un'analisi tecnica della costituzione e si interroga sul tipo di potere esecutivo di cui dovrebbe dotarsi l'Ue: «Tutte le costituzioni di natura federale rispondono a una doppia necessità, a cui non può sottrarsi nemmeno il documento che regolerà l'Unione europea: unità d'azione e rispetto della sovranità parziale degli stati membri. Né la presidenza bicefala prospettata dalla Convenzione né una presidenza unificata, auspicata dagli stati più grandi, sono in grado di garantire il rispetto di queste due esigenze. L'Unione europea – prosegue Boix – deve dotarsi di un esecutivo che comprenda al suo interno il principio dell'unità e quello della pluralità: una sorta di comitato permanente, formato da 6 o 7 membri, di cui ognuno sarà presidente a rotazione, dotato di funzioni direttive e di impulso politico e appoggiato sia dai governi nazionali, attraverso il Consiglio europeo, sia dal Parlamento di Strasburgo».



RESTO DEL MONDO

Iran, il paese si divide sulle manifestazioni

Le recenti manifestazioni studentesche che si sono svolte a Teheran hanno alimentato un acceso dibattito sulla stampa iraniana. Alla speranza dei quotidiani riformisti si oppone la condanna del movimento da parte della stampa conservatrice che invita in ogni caso alla cautela. Una repressione troppo violenta, infatti, potrebbe alimentare la pressione internazionale sul governo di Teheran.

«Riuscire a dare il via alle riforme in un momento come questo – scrive il quotidiano riformista **Tose'eh** – ci darebbe la possibilità di prendere più piccioni con una fava. Innanzitutto sarebbe un banco di prova per il Majlis – il parlamento iraniano – che dovrebbe riuscire a utilizzare le pressioni che vengono dalla strada per trattare con le alte sfere. Secondo potrebbe favorire uno sviluppo in senso democratico. E terzo potrebbe spingere i gruppi totalitaristi a diminuire o addirittura a interrompere le pressioni in senso reazionario». Il quotidiano sembra nutrire una grande speranza verso il movimento studentesco che, sottolinea, raccoglie il consenso di un'ampia fetta di popolazione, incapace fino a questo momento di esprimere la propria opinione.

Un altro quotidiano riformista, l'**Etemaad**, risponde a chi è convinto che il movimento di protesta sia stato ispirato da fattori "esterni" al paese: «Gli iraniani hanno un'esperienza secolare in fatto di istituzioni civiche. Hanno imparato che indipendenza e libertà sono elementi che nessuno stra-

niero può garantire. Sono doni preziosi solo se nascono dall'interno del paese. Anche ammettendo che, nell'ultimo periodo, elementi esterni abbiano potuto influenzare il corso degli eventi, non dobbiamo tuttavia dimenticare che si tratta solo di fattori complementari».

Ancora più netto il commento di un terzo quotidiano riformista, il **Yas-e Now**: «Per alcune persone la cosa più importante sembra essere la "creazione di nemici". Chiunque sia fuori dalla stretta cerchia dei discepoli, dei tirapiedi o simili va immediatamente annoverato nella lista dei cospiratori o comunque della gente ostile. Queste persone non hanno alcun senso di responsabilità e si sentono intoccabili di fronte a dio, al popolo, all'opinione pubblica e alle istituzioni. È fin troppo facile accusare chiunque di essere una marionetta di Washington e di riempirsi le tasche di dollari».

Nutrito anche il fronte di chi la pensa nel modo opposto. «Sarebbe troppo ingenuo – scrive lo **Jomhuri-ye Eslami** – immaginare che le manifestazioni svoltesi a Teheran siano un fenomeno che non ha niente a che vedere con le ripetute minacce mosse nelle ultime settimane dagli Stati Uniti alla repubblica islamica dell'Iran. Se il popolo fosse pienamente informato sul reale corso degli eventi e sui complotti, penserebbe alla salvaguardia della propria rivoluzione e del proprio sistema con tut-

te le sue forze, e seppellirebbe i servi degli Stati Uniti e i loro agenti in un solo giorno».

Sebbene decisamente contrario alle ragioni che animano la protesta, il quotidiano conservatore **Resalat** scrive: «Lo straniero sta attendendo solo il momento propizio per trarre vantaggio da qualsiasi genere di protesta, sia essa anche solo di natura economica. Una reazione indiscriminata, violenta, radicale alla protesta, enfatizzata ad arte, avrebbe come unico risultato l'escalation della stessa protesta e la trasformerebbe da manifestazione socioeconomica a dimostrazione politica».

Infine l'**Iran Daily** commenta il sostegno alle manifestazioni espresso dal presidente americano George W. Bush: «Il fatto che i politici e i mezzi di informazione statunitensi celebrino e incoraggino atti di violenza mostra quanto sia superficiale la loro conoscenza del nostro paese. Gli iraniani hanno sempre cercato di limitare gli interventi degli stranieri in diversi periodi della storia. Il ricordo dell'appoggio incondizionato di Washington allo scia è ancora vivido. Gli iraniani sono coscienti che Bush vuole combattere l'egemonia dell'Iran in Medio Oriente e la sua prosperità. Il cosiddetto amore per la democrazia non è altro che un enorme inganno. Al contrario è chiarissimo il fatto che gli Stati Uniti siano interessati a favorire il caos e l'instabilità in Iran».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr:redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 - Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestiti
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SATIM – Strada statale di Giovi, 137
20037 - Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – 00156 Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180.000 euro
Estero (Europa) posta aerea 433.000 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DIM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

Lasciola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it